



Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it



Anno 24 Numero 2
marzo-aprile 2022

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



**VITA DETENTIVA:
speranze poche,
non resta che rifugiarsi
nei sogni...**



► Editoriale

**1 La mediazione in carcere:
“inaspettata e disarmante”**

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti



► Parliamone



**7 Quando la Giustizia Riparativa
riguarda anche i “cattivi per sempre”.
Due progetti a Parma e a Padova**

A cura della redazione

► InFormaMinore

13 Ragazzi violenti

Incontro con Cristina Maggia, Presidente
del Tribunale dei minori di Brescia



**26 L’etichetta del violento è
difficile togliersela di dosso**

di Raffaele Delle Chiaie, Casa
Circondariale di Frosinone

**29 Stigma e Pregiudizio.
Una rilettura del fenomeno
della violenza**

A cura di Erica Stravato, Rosanna Punzo,
Ilaria Perla Pallagrosi



► A proposito di rieducazione



**33 Animali che salvano l’anima.
L’esperienza nel carcere di Gorgona**

di Alessia La Villa, Funzionario Giuridico
Pedagogico CC Livorno e Gorgona



34 Scuole, carceri, sicurezza e polizia

Un confronto con Roberto Cornelli, criminologo



**Carcere.
Idee, proposte
e riflessioni**

di SAMUELE CIAMBRIELLO
Editore: Rogiosi 2020



“Carcere è l’anagramma di cercare. Cercare per ricostruire, per ritrovarsi, per seguire una strada che è tracciata anche dalla Costituzione: assumersi le responsabilità, per trovare se stessi, rispettando i diritti delle persone”. È questo lo slogan di Samuele Ciambriello, giornalista, scrittore, professore, attivamente impegnato da 40 anni nella lotta per i diritti delle persone sottoposte a restrizioni della libertà personale e Garante dei Detenuti della Regione Campania da ottobre 2017. Presidente dell’Associazione La Mansarda, il Professor Ciambriello, dopo diversi anni, ha sentito l’esigenza di “scrivere di carcere”, di trattare del complesso sistema penitenziario, ma soprattutto delle esperienze di vita vissuta in esso annidate, di diritti negati, di affettività, partendo da un’attenta analisi, attraverso attività di monitoraggio, osservazioni, colloqui, sopralluoghi e progetti.

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovertó Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L.,
persona detenuta con fine pena mai

**Poveri figli
d’Aspromonte**

di Antonio Papalia

**Un romanzo che nasce
da storie di malavita,
raccontate da chi è
vissuto in quei luoghi,
l’Aspromonte selvaggio.
È la vita di un gruppo
di ragazzi di un povero
paese della Calabria...**



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

**E il Mondo
si chiuse fuori**

**Un racconto
dal carcere**

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



**I diritti d’autore
saranno devoluti
alla Redazione di
Ristretti Orizzonti**

“E il mondo si chiuse fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell’Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell’Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell’11 gennaio 1999.
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C.
Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

**«Anche i sogni mi
hanno abbandonato,
tanto che senso
ha sognare, se poi
quello che desidero
sarà inesaudibile?»**

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c’è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent’anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell’informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell’Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell’esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l’impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po’ d’amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all’Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell’Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po’ d’amore in più”. Nel corso del 2014 e all’inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro

Paga un prodotto o un servizio

e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all’Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**

La mediazione in carcere: “inaspettata e disarmante”

DI ORNELLA FAVERO

PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI



La Commissione ministeriale sulla Giustizia Riparativa, presieduta da Adolfo Ceretti, ha deciso di disporre un'audizione della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che si è svolta il 21 aprile in videoconferenza. Ho illustrato le nostre attività nell'ambito della Giustizia Riparativa, che avevo prima sintetizzato in un testo scritto, che pubblichiamo qui sotto, insieme a due esperienze, di Padova e di Parma, di percorsi di Giustizia Riparativa per detenuti dell'Alta Sicurezza.

Ho avuto l'impressione di essere davvero ascoltata, in particolare mi sono state fatte molte domande sul progetto “A scuola di libertà” e sulla proposta di istituire un Ufficio per la mediazione in carcere, con mediatori legati non all'Amministrazione penitenziaria, ma ai Centri per la mediazione dei conflitti, che sono stati istituiti in molte città e che credo rappresentino il futuro davvero.

Ho riflettuto che dovremmo puntare di più sulla “rivitalizzazione” delle Conferenze, perché già ricevere delle informazioni prima di questa audizione è stato importante, ma bisogna insistere, e lavorare molto sulla formazione, che fa la differenza, in particolare proprio sulla Giustizia Riparativa, dove incontriamo da una parte improvvisazione e superficialità (sta diventando una moda...), ma dall'altra esperienze innovative, significative, importanti, che vanno fatte conoscere e se possibile riproposte in più carceri.

Quello che fa il Volontariato nell'ambito della Giustizia riparativa

Il Volontariato della Giustizia e più in generale il Terzo Settore, impegnato nell'esecuzione delle pene, rappresentano quella società civile a cui l'Ordinamento Penitenziario riconosce un importante ruolo nei percorsi di reinseri-

mento delle persone detenute, ma è solo con l'**Articolo 55 del Codice del Terzo Settore** (D.lgs. 3 luglio 2017, n. 117) che quel ruolo è uscito dalla subalternità (“...le amministrazioni pubbliche (...) nell'esercizio delle proprie funzioni di programmazione e organizzazione a livello territoriale

degli interventi e dei servizi nei settori di attività di cui all'articolo 5, assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore, **attraverso forme di co-programmazione e co-progettazione**”).

È partendo dalla consapevolezza di questa maggiore autonomia che gli deve essere riconosciuta che il Volontariato ha cominciato in questi anni a disancorarsi dal suo ruolo tradizionale nelle carceri e a capire che non poteva limitarsi a occuparsi degli autori di reato, ma che doveva avere uno sguardo attento alla complessità della sofferenza prodotta e ai soggetti coinvolti, le vittime ma anche i famigliari delle persone detenute. Non a caso, durante gli incontri tra persone detenute e studenti le domande più graffianti sono “Ma quando avete fatto quel gesto violento, non avete pensato alle famiglie delle vittime? Non avete pensato che uccidere qualcuno sconvolge l'intero equilibrio di una famiglia, che magari così facendo avreste potuto togliere un padre a dei bambini? Non avete pensato a come vi sareste sentiti voi dopo?” E poi però c'è sempre un'altra domanda cruciale, che aiuta a individuare un'altra vittima del reato poco “riconosciuta”: “Non hai pensato ai tuoi figli?”. Da questo punto di vista, la giustizia riparativa può fare molto: essa permette di ripensare all'esecuzione penale superando i concetti ormai inadeguati di “trattamento” e “revisione critica del passato deviante” e sviluppando l'idea di un soggetto che non delega ad altri ma contribuisce in prima persona a costruire il suo percorso di reinserimento nella società, che come tale non può non tenere in considerazione i sentimenti della vittima, quelli della comunità che dovrebbe accoglierlo, ma anche

è la **testimonianza**, il racconto autobiografico, forse una delle poche forme di comunicazione, che possono servire a ricostruire un contatto tra il dentro e il fuori. Ma bisogna trovare il coraggio per dire il reato commesso, per scoprire, nella propria storia, qualcosa che possa essere utile agli altri. E bisogna anche, faticosamente, imparare a parlare "a tutti", che significa parlare anche a tutti quelli che spesso ritengono che chi ha commesso reati non abbia nemmeno diritto di parola.

L'unica regola è che bisogna sfrondare le proprie parole da ogni vittimismo, perché chi sta in carcere non può permettersi di "confondere i ruoli del colpevole e della vittima", una comunicazione ambigua da questo punto di vista non funziona, e anzi rischia di produrre sensazioni di rifiuto in chi ascolta.

Le parole poi, nel lavoro sui temi della assunzione di responsabilità e della possibile mediazione, sono fondamentali: prendiamo un verbo da niente, **il verbo "combinare"**. Quante volte si sentono le persone detenute dire di un atto, magari particolarmente grave, "ho combinato un disastro"? È un verbo orrendo che va bene per dei bambini, ma che usato da adulti minimizza la responsabilità, minimizza quello che è l'atto compiuto. L'uso di un verbo inadeguato è un esempio di quanto può essere rieducativo riprendere possesso delle parole e lavorarci. Anche la pratica del **prendere appunti è formativa, perché insegna che la persona che hai davanti è importante, più di te in quel momento, significa cogliere il valore di quello che dice, imparare un ASCOLTO GENEROSO, attento, preciso**. E se si pensa che all'origine dei reati c'è spesso una totale disattenzione all'altro, allora imparare ad ascoltare gli altri e a cogliere il valore di quello che dicono ha un senso anche maggiore.

Stranamente poi, il dialogo aperto con gli studenti inizia un po' alla volta anche con se stessi, perché spesso, per fare il male, bisogna mettere a tacere dubbi, ansie, paure e fingere una sicurezza che non si ha. Abbiamo sentito tanti detenuti raccontare che proprio dal confronto con gli studenti "si è riaperto un dialogo" dentro loro stessi, con le proprie voci interiori. E abbiamo sentito pronunciare parole "antiche" come **coscienza**, coscienza della propria responsabilità, coscienza del male fatto, coscienza di un limite, che non si è saputo rispettare. E **restituzione**. Una parola apparentemente insignifican-



te, che invece, quando parliamo di dare un senso alla pena, assume un valore fondamentale: quello di combattere la pena inutile, il male per il male, e di portare al centro l'idea che anche il colpevole del reato più grave può restituire qualcosa, può prendere la sua storia, ripensare ai passaggi più significativi, e metterli a disposizione dei "buoni", di chi il male non l'ha fatto, ma non per questo deve sentirsi tranquillo.

La mediazione dei conflitti a scuola

Dal progetto "A scuola di libertà" un passaggio quasi automatico è l'approfondimento, nelle scuole, del tema della mediazione applicato all'ambito scolastico.

Si tratta di corsi che si propongono di diffondere la cultura della mediazione e della gestione della conflittualità a scuola. L'idea è quella di mettere a disposizione di un gruppo di insegnanti interessati la conoscenza di alcuni strumenti tipici della mediazione, riflettendo sul significato di inserire a scuola forme di giustizia riparativa accanto alle più tradizionali risposte utilizzate per affrontare le situazioni conflittuali. E poi di pensare di diffondere queste conoscenze anche agli studenti, per creare "scuole riparative".

Nelle scuole noi arriviamo spesso alla cultura della mediazione partendo dal progetto di confronto tra gli studenti e le persone detenute, perché per i ragazzi dai racconti delle persone che hanno commesso reati è più facile vedere come un conflitto, se non lo si affronta in tempo, può degenerare fino a portare a violazioni della legge e ad atti violenti. "Promozione di una cultura della giustizia riparativa" a scuola significa che la mediazione, accanto agli strumenti abitualmente utilizzati per gestire i conflitti o rispondere a episodi di violenza, lavora sugli effetti negativi che i conflitti producono, aprendo spazi dialogici all'interno dei quali costruire opportunità per "riparare", per un "agire positivo e responsabile verso l'altro".

La mediazione scolastica può affrontare le seguenti tipologie di conflitti: fra pari, amici, compagni di classe, compagni di scuola, studenti e giovani del territorio che non frequentano la scuola, giovani provenienti da aree geografiche o culture differenti, fra gruppi giovanili; intergenerazionali: per esempio fra insegnante e alunno, o fra genitori/insegnanti/alunni; conflitti riguardanti beni di proprietà della scuola (per es. danneggiamenti accidentali nell'ambito dell'utilizzo di spazi pubblici o privati).

Mediare i conflitti in carcere, non ridurre le persone detenute a "fascicoli viventi"

La mediazione penale come modalità di intervento applicata ai conflitti che sorgono in carcere, tra detenuti e detenuti, ma anche tra detenuti e operatori: a Padova, con la cooperativa Dike, è già stata fatta una sperimentazione di mediazione di un conflitto violento tra due persone detenute, sperimentazione che andrebbe estesa, perché questi conflitti, affrontati con rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, trasferimenti, alla fine allungano la carcerazione delle persone punite e non affrontano affatto il tema cruciale, che è quello della difficoltà a controllare l'aggressività e la violenza nei propri comportamenti. Le persone detenute spesso raccontano un momento in cui, chiamate a rispondere di un comportamento considerato sanzionabile, si trovano ad una specie di processo senza avere l'avvocato difensore e in cui la persona, tutta concentrata a difendersi e ad alleggerire la propria posizione, smette di pensare al proprio comportamento e alle sue conseguenze e inizia a sentirsi vittima di un'ingiustizia o di una sanzione spropositata di cui non capisce il senso.

Significative invece, a distanza di qualche anno, le parole di uno dei protagonisti di quella prima sperimentazione di mediazione fatta a Padova, Raffaele D.: *"Io ho conosciuto già in passato un piccolo, ma significativo percorso di giustizia riparativa. Ricordo quando io e Karim, un detenuto tunisino, ci eravamo presi a pugni, l'unica strada percorribile per noi due sembrava quella di una ritorsione dell'uno o dell'altro... Alla fine invece*

questo percorso di mediazione che abbiamo fatto è stato qualcosa per tutti e due di inaspettato e disarmante".

Aprire Uffici per la mediazione in carcere significa smetterla di avere a che fare con "fascicoli viventi", come si sentono spesso le persone detenute, e riprendere in mano le loro storie, le loro responsabilità, la necessità di tornare a essere persone.

Ma un Ufficio o Sportello di mediazione in carcere richiede la presenza di un mediatore che sia indipendente rispetto alle parti: le persone detenute, abituate a Istituzioni lontane e giudicanti, devono poter comprendere quanto è importante il concetto di equiprossimità, unito a quello di terzietà e di imparzialità. Il mediatore deve quindi essere persona del territorio e non appartenere all'amministrazione penitenziaria.

Per preparare le parti ad accettare questa figura, serve allora estendere l'organizzazione di conference group sulla giustizia riparativa anche ad agenti e detenuti, per conoscere e riflettere sul tema ma anche per progettare l'introduzione in modo continuativo dello strumento mediativo per la gestione dei conflitti che riguardano la vita in carcere.

Questo aiuterebbe anche il personale della polizia penitenziaria ad accettare di modificare alcune rigidità legate al suo ruolo, acquisendo capacità di ascolto diverse, senza con questo perdere il riconoscimento del proprio ruolo e della propria funzione.

Tessere un "tessuto" di mediazione allargata

Il percorso più importante che in questi anni abbiamo promosso in molte carceri, a partire dall'esperienza di Ristretti Orizzonti a Padova e poi a Parma, è quello in cui famigliari di vittime di reati, come Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Silvia Giralucci hanno accettato di entrare in carcere e di aprire un dialogo con le persone detenute: è infatti dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce una maggiore consapevolezza del male fatto. Basta pensare alla generosità con cui Agnese Moro accetta di confrontarsi nelle carceri, ma anche la sua severità, quando pone domande durissime: *"Come hai potuto mettere la sveglia quella mattina per andare a uccidere un uomo?"*. Sono esperienze significative che ci servono per promuovere la cultura della



mediazione, con il sostegno di mediatori penali professionali e una attenta formazione di molti volontari sulla giustizia riparativa.

La ragione che rende sempre più importanti questi incontri è la constatazione che molte vittime spesso non se la sentono di affrontare un percorso di mediazione con chi ha commesso il reato che le ha ferite, ma non per questo sono chiuse a un confronto e alla prospettiva di apertura di un dialogo. A noi interessa in modo particolare questa idea di un lavoro collettivo di "tessitura" di un tessuto di mediazione allargata, un percorso in cui le vittime con le loro testimonianze aiutano gli autori di reato ad arrivare a una piena assunzione di responsabilità, e in questo modo contribuiscono a spezzare la catena del male, dentro a una società che ha un enorme bisogno di smetterla di fomentare l'odio e forse può essere stimolata a farlo proprio vedendo le vittime, quelle che avrebbero anche "il diritto" di odiare, scegliere invece la strada del dialogo, scoprendo a volte, come ha fatto Benedetta Tobagi, che *"la vittima può trarre un giovamento dall'entrare in contatto con i pensieri, le domande, i sentimenti di persone che hanno compiuto atti violenti, simili a quelli che la vittima, che io, avevo subito"*.

Si può usare lo strumento della mediazione con i "cattivi per sempre"?

Se già è difficile proporre alla società un confronto sul senso della pena, che metta in crisi l'idea di "certezza della galera" così rassicurante, se è faticoso lavorare per ridurre le distanze create da tanta cattiva informazione tra il mondo "fuori" e quello "dentro", allora sembra una impresa addirittura impossibile parlare di una pena che permetta un confronto e un incontro anche con i "cattivi per sempre", quelli che hanno perso la loro umanità e sono diventati una categoria, "i mafiosi", condannati all'ergastolo senza speranza.

E invece è possibile lavorare perché nessuno più sia considerato solo il suo reato: trattati da esseri umani, non più confinati, dopo anni di regime duro del 41 bis, nelle sezioni-ghetto dell'Alta Sicurezza, coinvolti nel confronto con gli studenti come è avvenuto a Padova nel "laboratorio" di Ristretti Orizzonti, i "mafiosi" ritornano a essere persone, e spesso imparano anche a misurarsi con la propria responsabi-



lità. Torniamo allora, con coraggio, a quello che più di vent'anni fa ha detto la Corte costituzionale: *"Appare preoccupante la tendenza alla configurazione normativa di 'tipi di autore', per i quali la rieducazione non sarebbe possibile o potrebbe non essere perseguita"*.

Le persone, da decenni in carcere nei circuiti di Alta Sicurezza, che hanno fatto la scelta, spesso per non mettere a rischio le loro famiglie, di non collaborare, difficilmente però possono cambiare se non gli si propongono dei percorsi rieducativi che rappresentino una assunzione di responsabilità rispetto al loro passato. Il progetto con le scuole è uno di questi percorsi, e la recente esperienza, di videoconferenze tra le scuole di Reggio Calabria e detenuti originari di quel territorio, ora in carcere a Padova, con la partecipazione del sostituto procuratore di Reggio Calabria Stefano Musolino, è un esempio di persone detenute, anche ex appartenenti alla criminalità organizzata, che prendono nettamente le distanze dal loro passato mettendo a disposizione delle scuole le loro testimonianze, perché i ragazzi capiscano i rischi e le conseguenze di certi comportamenti.

Formarsi mettendo uno accanto all'altro sguardi diversi

"Dalla reclusione alla restituzione: nuovi modelli per una giustizia di comunità" è un esempio di progetto di formazione sulla Giustizia Riparativa, costruito dal Volontariato e finanziato dalla Regione Veneta, che ha coinvolto autori di reato, operatori della Giustizia e comunità ed è già alla seconda edizione.

Questi gli obiettivi:

- ⇒ sensibilizzare alla giustizia riparativa e alla mediazione reo/vittima;
- ⇒ creare spazi di riflessione sui "significati del riparare" che coinvolgano attivamente autori di reato, comunità lesa dal reato e operatori della giustizia che si occupano di riparazione;

- ⇒ creare un ponte fra esecuzione penale e territorio;
- ⇒ avviare e svolgere concrete azioni di riparazione progettate in modo dialogico e volontario;
- ⇒ avviare e svolgere singoli percorsi di giustizia riparativa e di mediazione reo/vittima

Un altro esempio di formazione condivisa è quello della Conferenza Volontariato Giustizia dell'Emilia-Romagna che collabora da circa tre anni con la Scuola Allievi di Polizia Penitenziaria di Parma per alcuni incontri sul tema del volontariato, e quest'anno ha voluto proporre proprio un incontro sulla mediazione tra vittime e autori di reato a cui hanno partecipato Manlio Milani, Fiammetta Borsellino, Franco Bonisoli e Giorgio Bazzega.

Costruire informazione e sensibilizzazione su una giustizia che abbia poco a che fare con la vendetta

Quella "catena del male" che parte dal reato e arriva a provocare nella popolazione paura, rabbia, rancore, vede al centro le persone detenute, a cui la società chiede di pagare sempre più duramente per il male fatto. E l'informazione, soprattutto quella legata alla cronaca nera e giudiziaria, può avere un peso enorme nell'alimentare la paura, invece che aiutare a CAPIRE. È spesso un'informazione che, quando parla di Giustizia Riparativa, rischia di ridurre a banalità e semplificazioni tutto quello che riguarda invece una pratica complessa, che poco ha a che fare con concetti come perdono, pacificazione, riconciliazione.

Di "verità" costruite per darle in pasto alla gente quando c'è un'emergenza, come la lotta armata negli anni 70, la criminalità organizzata, gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino, ma anche reati di grande impatto sociale, è piena la storia del nostro Paese.



E così cresce l'incultura, che porta a chiedere pene "esemplari" e ad "accontentarsi" di un colpevole ad ogni costo.

Il Volontariato, che con i detenuti dà vita a tanti giornali e realtà dell'informazione dal carcere, ha scelto da tempo di informare e sensibilizzare la società su tutto quello che riguarda l'esecuzione delle pene, e ora più che mai è impegnato a costruire cultura sulla giustizia riparativa anche tra gli addetti ai lavori nell'ambito dell'informazione, a partire da Seminari per i giornalisti realizzati in carcere, e da un Festival della comunicazione e della sensibilizzazione su pene, carcere, giustizia, che ha già visto due importanti edizioni, a Bologna e a Milano, con grande spazio a interventi dedicati alla mediazione e a misure come Messa alla Prova e Lavori di Pubblica Utilità.

Per finire, una piccola riflessione: gli esempi riportati sono solo una piccola parte del fiorire di progetti di Giustizia Riparativa curati dal Volontariato in questi ultimi anni, il che è un bene, ma anche un rischio, di cui il Volontariato è consapevole, il rischio della superficialità, dell'approssimazione, dell'innamorarsi di un'idea. È per questo, per mettere ordine nelle iniziative, per valorizzare le innovazioni, per non improvvisare, che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia sta sperimentando nel Veneto, con un finanziamento della Regione, un monitoraggio di tutte le attività del Volontariato nell'area dell'esecuzione penale esterna, fra cui le attività di Giustizia Riparativa. Lo sta facendo con l'Università di Padova, con il CSVNet, con il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, per costruire un modello che poi possa essere esteso ad altre Regioni. Anche per uscire dalla logica della "competizione sul mercato del bene", una espressione coniata da Edoardo Albinati, scrittore e insegnante a Rebibbia, e più che mai attuale. 

Quando la GIUSTIZIA RIPARATIVA riguarda anche i “CATTIVI PER SEMPRE”

Due progetti a Parma e a Padova

**PROGETTO “LO SPIRITO DELLA MEDIAZIONE
ENTRA IN CARCERE” CASA DI RECLUSIONE DI PARMA,
SEZIONE AS1 2020-2021-2022**

Il progetto che qui si propone è fortemente innovativo ed è una proposta di strutturazione dell'impegno di sensibilizzazione allo spirito della mediazione già iniziato con il gruppo di 12 persone detenute il Alta Sicurezza e partecipanti alla redazione di Ristretti – Parma. Questo percorso non semplice si è aperto con due incontri in carcere con Jacqueline Morineau (la fondatrice della mediazione penale di stampo umanistico) ed è proseguito con Fiammetta Borsellino, Manlio Milani, il Vescovo di Parma monsignor Solmi, la direttrice della Caritas Maria Cecilia Scaffardi, i due mediatori Loredana Genovese ed Elio Lo Cascio. Questa attività a sua volta ha prodotto una giornata di formazione in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti sul tema “Verità e riconciliazione” che si è realizzata lo scorso 11 ottobre con la partecipazione del magistrato Riccardo De Vito, dell'ex vice-capo DAP Luigi Pagano, di Maria Pia Giuffrida e Lucia Annibali. All'incontro hanno partecipato una cinquantina di giornalisti.



Premessa

Da quattro anni è al lavoro nel carcere di Parma una redazione di “Ristretti Orizzonti” che collabora con il settimanale “Vita Nuova”, organizza momenti formativi per i giornalisti in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti, che incontra persone come Jacqueline Morineau, il Vescovo di Parma, Manlio Milani, Fiammetta Borsellino, Ivo Lizzola, Luigi Ferrarella, Lucia Annibali, Claudia Francardi, che si interroga sulle proprie responsabilità e sulla possibilità di sanare in altro modo (oltre alle pene lunghissime, spesso senza fine) il male commesso. Questo progetto rappresenta il necessario passo avanti nel cammino difficile e complesso verso una giustizia che tenda a riparare, a ricucire, a cambiare il punto di vista e il cuore di chi ha prodotto ferite tanto profonde.



Obiettivi

- ⇒ Crescere come gruppo di riflessione, maturare, spingere la rieducazione prevista in Costituzione verso traguardi più ambiziosi
- ⇒ imparare ad ascoltare, ad allargare lo sguardo sull'altro, ad accoglierne le emozioni e i punti di vista
- ⇒ rileggere la propria vita con altri occhi e rinarrarla con altre parole
- ⇒ prepararsi in vista di un possibile ritorno nella società.

Azione 1. Il Lavoro Su Di Sé

Tre laboratori di introduzione allo spirito della mediazione condotti da due mediatori esperti all'interno della redazione di "Ristretti Orizzonti - Parma" con il gruppo di redattori ristretti. All'interno dei laboratori è stata prevista la presenza di due osservatori esterni per permettere una sorta di "validazione dell'esperienza" da parte di una seppur piccola rappresentanza della città.

Questa parte del progetto si è svolta completamente da remoto, con la presenza del Gruppo nel teatro del carcere, i due mediatori (Loredana Genovese ed Elio lo Cascio) e i due osservatori (Ornella Favero e Alberto Gromi) collegati da remoto.

Azione 2. La Restituzione

Realizzazione di alcuni articoli per il settimanale "Vita Nuova" dedicati all'esperienza e un momento di restituzione in presenza o con webinar per condividere i punti più significativi del percorso, perché talvolta dal carcere possono uscire stimoli utili e importanti per tutti. E noi pensiamo che questa sia stata una buona occasione.

Ambito d'intervento

Il contesto in cui si è proposto questo progetto è quanto mai complesso e difficile: un carcere severo che detiene persone che hanno commesso

crimini molto gravi, che hanno storie legate ad ambienti letteralmente dominati dalla violenza e dal conflitto. Il carcere in qualche modo risente di questa cultura a cui reagisce con la chiusura. Il nostro progetto si è proposto di introdurre una nuova visione del conflitto, una possibilità di ascolto reciproco, un modo diverso di gestire la convivenza tra esseri umani che non si sono scelti.

La proposta progettuale poggia su tre incontri di formazione con mediatori professionali (che usano la metodologia già introdotta dapprima in Francia con il Ministero della Giustizia e poi in diversi Paesi europei da Jacqueline Morineau). A seguire un lavoro di restituzione sia scritta che orale del percorso fatto.

Target e beneficiari

Il gruppo direttamente coinvolto è quello già impegnato nella redazione di Ristretti Orizzonti nell'Alta Sicurezza di Parma

Il gruppo di lavoro ha introdotto altre due figure in rappresentanza della società esterna perché potessero portare anche il punto di vista della cittadinanza ferita dal reato (Ornella Favero e Alberto Gromi)

I laboratori sono destinati ai detenuti allo scopo, per alcuni di loro, di inclusione nella società e nel mondo lavorativo al termine della loro pena.

Il progetto si è chiuso il 20 maggio 2021 con un webinar a cui hanno partecipato i seguenti relatori-ospiti

Fiammetta Borsellino è la figlia più giovane del giudice Paolo Borsellino rimasto ucciso il 19 luglio 1992 in un attentato di mafia a Palermo in Via Mariano D'Amelio dove risiedeva la madre. Insieme a lui persero la vita anche cinque agenti della scorta.

Fiammetta, laureata in Giurisprudenza sta seguendo anche a nome del fratello Manfredi e della sorella Lucia tutte le vicende processuali legate alla strage di Via D'Amelio e ai successivi depistaggi.

Paolo Setti Carraro è fratello di Emanuela, la giovane moglie del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa che perse la vita insieme al marito e a un agente di scorta a Palermo il 3 settembre del 1982.

Paolo è medico chirurgo spesso impegnato nella chirurgia d'urgenza con Emergency e Medici senza Frontiere in zone di guerra e a Milano è stato volontario nel vaccinare. Partecipa da qualche anno agli incontri del Gruppo della Trasgressione



Marco Bouchard ha lasciato da pochi mesi la carica di Presidente della II^a Sezione Penale del Tribunale di Firenze, ma è stato anche sostituito procuratore della Repubblica a Torino e ha fondato la rete Dafne, una Rete Nazionale dei Servizi per l'assistenza alle vittime di reato di cui ora è Presidente onorario.

Autore di numerosi testi sul tema della riparazione di cui citiamo "Vittime al bivio".

Lo Spirito Della Mediazione Entra In Carcere Novembre 2021

Nel mese di novembre, potendo contare sulla presenza dei due mediatori (Loredana Genovese e Elio Lo Cascio) abbiamo tentato una "simulata" di mediazione.

Il conflitto è stato scelto tra alcuni portati dai redattori (con la clausola che fossero conflitti esterni al gruppo e al carcere) e si trattava di una relazione molto conflittuale tra figlio e padre. La simulata è stata interessante e ben gestita dai mediatori, ma avrebbe avuto bisogno di un ulteriore incontro per affrontare le dinamiche scatenate dalla stessa.

Ancora oggi si agitano emozioni e tensioni legate a quel particolare contesto. Per cui il nuovo progetto previsto quest'anno è ancora oggetto di confronti e discussioni all'interno della redazione.

Detenuti di Alta Sicurezza 1 e detenuti comuni A Padova un'esperienza di superamento dei circuiti

L'esperienza di coinvolgimento di alcuni detenuti dell'Alta Sicurezza 1 nella redazione di Ristretti Orizzonti insieme ai detenuti comuni è iniziata nel 2013, prima con una partecipazione al Gruppo di discussione e poi con l'inserimento in tutte le attività della rivista.

Il percorso più importante che in questi anni abbiamo promosso è quello in cui familiari di vittime di reati, come Agnese Moro, Fiammetta Borsellino, Silvia Giralucci hanno accettato di entrare in carcere e di aprire un dialogo con le persone detenute: è infatti dall'incontro con le vittime e con la loro sofferenza che nasce una maggiore consapevolezza del male



fatto. Sono esperienze significative che ci servono per promuovere la cultura della mediazione, con il sostegno di mediatori penali professionali e la supervisione di Adolfo Ceretti, criminologo, uno dei massimi esperti di giustizia riparativa, che dal 2007 segue il lavoro della redazione e ha guidato la Giornata di studi annuale, che prima della pandemia metteva a confronto a maggio di ogni anno molti detenuti con centinaia di persone della società civile che entravano in carcere. Gli atti sono disponibili nel sito di Ristretti.

Progetto di confronto con le scuole "A scuola di libertà. Carcere e scuole: educazione alla legalità" che ha coinvolto negli anni decine di migliaia di studenti in incontri con le persone detenute, sottolineando il ruolo delle narrazioni nei loro percorsi rieducativi. È un progetto che rappresenta una esperienza che, se per gli studenti è di autentica prevenzione, per le persone detenute è una specie di restituzione: mettendo al servizio delle scuole le proprie, pesantissime storie di vita i detenuti restituiscono alla società qualcosa di quello che le hanno sottratto.

Le persone, da decenni in carcere nei circuiti di Alta Sicurezza, difficilmente possono cambiare se non gli si propongono dei percorsi rieducativi che li aiutino ad avvicinarsi a una assunzione di responsabilità rispetto al loro passato. Il progetto con le scuole è uno di questi percorsi, e la recente esperienza, di videoconferenze tra le scuole di Reggio Calabria e detenuti di quel territorio in carcere a Padova, con la partecipazione del sostituto procuratore di Reggio Calabria Stefano Musolino, è un esempio di persone detenute che mettono a disposizione delle scuole le loro testimonianze, perché i ragazzi capiscano i rischi e le conseguenze di certi comportamenti.

Quando è stata chiesta al DAP l'autorizzazione a sperimentare questi percorsi misti tra AS e detenuti comuni, è avvenuto anche un approfondito confronto con il magistrato Roberto Piscitello, allora Direttore della Direzione Nazionale Detenuti e Trattamento, che è stato più volte in redazione e con cui abbiamo discusso di molti temi legati ai circuiti, alle declassificazioni, alla presa di distanza dal passato dentro le organizzazioni criminali.

Per i detenuti di Alta Sicurezza sedersi allo stesso tavolo con magistrati antimafia e dialogare con loro è stato un notevole passo avanti nel cambiamento del loro rapporto con le Istituzioni, non più considerate come il "nemico". Così come è stato un passo avanti fare loro stessi istanza di declassificazione, perché ha significato di fatto rinunciare a uno "status", accettare di stare con detenuti comuni, non distinguersi più dagli altri. Ma ricostruire un rapporto con le Istituzioni non è semplice, quando sei costantemente ed esclusivamente trattato come l'uomo del reato, il "cattivo per sempre" (Informativa da una Procura per un uomo in carcere da più di trent'anni: *"Si rappresenta che in ordine al prevenuto non possono dirsi acquisiti elementi tali da escludere l'attualità della sua pericolosità sociale e l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata o, quanto meno, il pericolo del ripristino di tali collegamenti"*).

Da questa esperienza è nato il progetto di confronto con le scuole di Reggio Calabria, che ha già avuto alcune tappe significative negli incontri con l'istituto Pannella Vallauri e con il Liceo Artistico.

Progetto "Carcere e Scuola. Educazione alla legalità"

*Un progetto della redazione di Ristretti Orizzonti
e della Casa di Reclusione di Padova
per le scuole di Reggio Calabria*

L'idea del progetto

L'idea del progetto è nata in un incontro della redazione di Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da persone detenute e volontari nel carcere di Padova con il sostituto procuratore antimafia di Reggio Calabria Stefano Musolino e il direttore della Casa di reclusione di Padova Claudio Mazzeo, dove molto si è parlato della realtà della Calabria proprio grazie alla presenza di alcuni detenuti, che in passato appartenevano ad associazioni criminali e che ora stanno facendo un percorso di cam-

biamento e di presa di distanza da quelle associazioni, un percorso in cui hanno coinvolto anche le famiglie.

Il progetto con le scuole, ideato da anni dalla redazione di Ristretti Orizzonti, di cui è editore l'Associazione "Granello di senape", è sostenuto dalla Direzione della Casa di reclusione di Padova, che ha inserito nel documento di sintesi di alcuni detenuti una valutazione positiva sulla possibilità di partecipare a questo progetto.

Finalità del progetto

Quando si parla di progetti di prevenzione, in cui hanno un ruolo e portano la loro testimonianza persone responsabili di gravi reati, c'è sempre chi si scandalizza perché le persone detenute "salgono in cattedra". La nostra domanda è semplice: ma qualcuno davvero pensa che sia piacevole "salire in cattedra" per raccontare il peggio di sé, i propri lati oscuri, la storia di vite distrutte da scelte disastrose? L'obiettivo del progetto in realtà è l'esatto contrario del fare una lezione da una cattedra, è portare delle testimonianze che lentamente e sistematicamente distruggano il mito che certe organizzazioni criminali hanno costruito intorno a sé per arrivare alle giovani generazioni. Compreso il mito dei criminali che fanno "farsi la galera". Nelle scuole del sud, raccontano molti detenuti, spesso l'aver un familiare in carcere è "normale", in alcuni casi, addirittura, un titolo di merito familiare (ed il dato è riscontrato da alcune significative attività d'intercettazione in cui minori in visita ai familiari in carcere, mostravano di ritenere un vanto la condizione del ristretto), il carcere non fa paura e non è certo un deterrente rispetto al commettere reati. Per questo è importante che le persone detenute raccontino invece il carcere in tutta la sua miseria.

Queste sono in particolare le finalità del progetto

⇒ smontare il mito delle organizzazioni criminali che "si occupano" del bene dei cittadini attraverso il racconto di persone detenute che spiegano come avviene il reclutamento, come i ragazzi giovani vengono attirati dall'idea di avere soldi e potere, e come la "carriera criminale" invece finisca prima o poi con un destino tragico, e tanta galera

⇒ smontare la visione "eroica" del carcere: non c'è niente di eroico nello stare rinchiusi, non poter decidere nulla della



propria vita, dover chiedere il permesso anche per fare la doccia, poter vedere i propri cari poche ore al mese e senza nessuna intimità

☞ far capire che le carceri che danno attuazione alla Costituzione sono quelle dove è possibile fare un vero percorso di cambiamento, mettendo in discussione le proprie scelte di vita e l'appartenenza ad organizzazioni criminali

Per questa ragione, aldilà delle apparenze, il detenuto non “sale in cattedra”, ma si mette alla stessa altezza dell'uditorio, per svelare gli inganni e le ipocrisie del sistema criminale; in questo senso, il detenuto si abbassa, perché riconosce i suoi errori e parla a partire da questa rinnovata presa di coscienza. Per questo ciascun ragazzo-uditore avrà la possibilità di riconoscere nel detenuto una parte di sé, un suo possibile futuro, perché a parlargli non è un soggetto istituzionale, ma un suo pari.

Come si svolge il progetto

Fase 1

Videoconferenze organizzative con gli insegnanti

Per organizzare bene gli incontri, sarà necessario prevedere una o più videoconferenze di formazione per gli insegnanti interessati, per definire i temi, gli interventi dei relatori che proponiamo, le letture che suggeriamo per preparare gli incontri.

Fase 2

Incontri in videoconferenza dal carcere, con al centro le testimonianze delle persone detenute

Il cuore del progetto sono gli incontri in videoconferenza, con le testimonianze delle persone detenute coinvolti in questo percorso, in particolare quelle con storie legate al territorio calabrese, e, dove richiesta, una seconda parte con gli operatori del carcere.

È una iniziativa estremamente importante e significativa. La garanzia che gli incontri si svolgano nella massima correttezza è data dalla presenza durante dli incontri del sostituto procuratore antimafia di Reggio Calabria Stefano Musolino, con cui il progetto è stato ideato.



Fase 3

Incontri in videoconferenza, in cui il confronto si allarga a persone che hanno scontato la pena, alcune vittime di reato e famigliari di detenuti.

Si tratta di persone legate alla realtà della Calabria, come Deborah Cartisano, figlia di Lollò Cartisano, il fotografo di Bovalino, in Calabria, sequestrato nel 1993 ed ucciso dalla 'ndrangheta perché si era rifiutato di pagare il pizzo. Dieci anni ci sono voluti per ritrovare il suo cadavere. La testimonianza di Deborah è importante perché apre alla speranza che il cambiamento sia possibile sempre, anche per le persone che appartenevano alla criminalità organizzata: “Ho sempre desiderato che le persone che avevano ucciso mio padre avessero la possibilità di trasformare quello che era successo in un vero pentimento e in una trasformazione della loro vita”.

Il tema è quello del senso che dovrebbe avere la pena in una idea di giustizia anche “riparativa” che coinvolga le vittime nei percorsi di assunzione di responsabilità degli autori di reato. Vedere vittime di reato che entrano in carcere e accettano il dialogo con persone detenute, anche responsabili di reati gravissimi, è un segnale forte che fa capire quanto è importante “spezzare la catena del male” e superare un concetto di pena che ha al centro l'idea che al male si risponde con altrettanto male.

Fase 4

Scrittura e testimonianze

Stimolare gli studenti a scrivere le loro riflessioni sul progetto è un aspetto importante del nostro lavoro perché li aiuta a non restare in superficie, ad approfondire i temi affrontati, anche a scardinare tanti luoghi comuni legati al mondo del carcere. La presenza tra i detenuti di persone che arrivano da quei territori permetterà di ragionare anche sulla subcultura sulla quale fa presa la criminalità organizzata per ottenere consensi tra la popolazione.

I materiali raccolti in questa esperienza, molto complessa, ma anche piena di stimoli alla riflessione sul senso della pena e non solo, costituiranno la parte

più significativa della pubblicazione **"A scuola di libertà"** che faremo a conclusione del progetto, con una riflessione specifica sui temi che interessano gli studenti della Calabria

Fase 5

Giornata finale in videoconferenza con insegnanti e studenti in collegamento con la Casa di reclusione per approfondire i temi trattati e avere una restituzione da parte degli studenti sul senso che ha avuto il progetto.

Il senso delle testimonianze che vogliamo portare

⇒ Sono testimonianze particolarmente difficili, perché queste persone appartenevano a organizzazioni criminali, su cui ancora oggi spesso vive una specie di mito

⇒ Le persone non parleranno nel dettaglio dei loro reati, perché i reati della criminalità organizzata sono i peggiori (guerra per il controllo del territorio fra famiglie rivali, estorsioni, omicidi...), li conosciamo ed entrare nei dettagli sarebbe solo una forma di morbosità. Le testimonianze racconteranno come, in quei territori, un ragazzo può finire per lasciarsi attrarre da quel mondo, oppure spinto dalla rabbia per l'uccisione di un proprio familiare

desiderare solo la vendetta, e non riuscire più a uscirne

⇒ Non vogliamo giustificare, ma spiegare quello che spesso succede soprattutto in certe zone del Sud del nostro paese, dove le istituzioni non sono presenti quanto basta, l'esempio che ha fatto un magistrato, Francesco Cascini, è significativo: su 83 Comuni della provincia di Reggio Calabria ancora oggi 81 non hanno i Servizi Sociali. Altro esempio: di recente un primario di un ospedale di Napoli, che ha scoperto di essere ammalato di cancro, ha dichiarato che andrà a curarsi a Milano. Molto spesso al Sud i cittadini per curarsi o vanno al Nord o si rivolgono a chi gli può garantire condizioni migliori di quelle che ci sono nei normali ospedali, e molto spesso sono le organizzazioni criminali che gli danno queste garanzie.

⇒ Dobbiamo parlare anche delle infiltrazioni mafiose nel Nord, in regioni ricche come la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna, perché in quelle zone spesso non c'è la percezione di come la criminalità organizzata riesca a penetrare nel tessuto economico e sociale attraverso la corruzione.

⇒ Vogliamo parlare di questi temi perché la presa di distanza da quelle organizzazioni di persone detenute che vi appartenevano è importante, ci dice che è possibile lottare contro la subcultura delle organizzazioni criminali anche a partire dal carcere, e dalle persone che hanno fatto lunghi anni di detenzione e vogliono cambiare vita.

⇒ Vale la pena anche sottolineare l'importanza di fare attenzione alle informazioni tratte da Internet. Una studentessa tempo fa ha usato un'espressione "Basta un clic per sapere la verità": Non è così, spesso ci sono notizie che poi sono state smentite dagli stessi processi, ma restano lì come la verità assoluta.

⇒ Quando si criticano le Istituzioni, e il fatto che la loro presenza, soprattutto al Sud, sia a volte poco efficace nel dare risposte ai cittadini, questo non significa che le Istituzioni siano corrotte o incapaci, ma significa piuttosto che la complessità di questi territori rende a volte i rappresentanti delle Istituzioni deboli, di fronte a fenomeni criminali radicati e che ancora godono di un notevole consenso. Ma per riuscire ad avere Istituzioni credibili e forti, che esercitano correttamente le loro funzioni, bisogna partire dalla nostra responsabilità di cittadini, cambiare il nostro linguaggio, essere noi per primi "adulti credibili".



RAGAZZI VIOLENTI

*La paura di non essere adeguati,
di non essere amati, il bisogno
di adulti credibili*

INCONTRO CON **CRISTINA MAGGIA**,
PRESIDENTE DEL TRIBUNALE DEI MINORI DI BRESCIA

"Assistiamo a qualcosa che aveva già messo radici prima del Covid, poi la pandemia ha bloccato tutto e adesso i ragazzi sono esplosi, con un disagio psichico esponenziale, gravissimo, che si manifesta sia verso gli altri sia con atti di autolesionismo. Ci arrivano continuamente segnalazioni di tentato suicidio, di lesioni auto-provocate, una ragazzina ha cercato di uccidersi continuando a bere soltanto acqua... Questo disagio perché? Non dobbiamo banalizzare né criminalizzare, che sono le due cose che, come adulti, tendiamo a fare. Personalmente sono molto spaventata dall'abitudine di semplificare, etichettare, stimolare la pancia della gente e non la testa. Noi dovremmo portare le persone a riflettere sulle ragioni di questo disagio, non dire 'è successa questa cosa, mettiamo i ragazzini all'indice e buttiamo la chiave'. Per certi versi è come se il mondo adulto non sapesse più tollerare la giovinezza, che è per sua stessa natura trasgressiva: chi non sta nella cornice è immediatamente vissuto con grande fastidio".

Cristina Maggia, magistrata, è Presidente del Tribunale dei minori di Brescia e Presidente dell'Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e la Famiglia. L'abbiamo incontrata nell'ambito del progetto "A scuola di libertà".

Ornella Favero, responsabile del progetto "A scuola di libertà": Oggi il tema "Ragazzi violenti: la paura di non essere adeguati, di non essere amati, il bisogno di adulti credibili" è particolarmente importante per i due "mondi" che qui si incontrano, quello della scuola e quello dei reati, delle pene e del carcere. In questi giorni, per esempio, è uscito sul Corriere della Sera un articolo che sostiene che a scuola si è rotto il patto educativo tra genitori e insegnanti. Che ci sia una situazione particolarmente difficile nel rapporto tra adulti e ragazzi oggi, perché ci sono stati anche due anni di pandemia che hanno contribuito a renderla tale, è indiscutibile. Io do subito la parola a Cristina Maggia per questa occasione importante di formazione a cui partecipano operatori della giustizia, insegnanti, volontari.



Cristina Maggia: Grazie della stima, che spero di meritare. Non ho niente da insegnare se non il racconto di un'esperienza ormai trentennale nel mondo della giustizia minorile, e come tutti sanno non è tanto lo studio sui libri che ci forma, quanto piuttosto le esperienze di vita vissuta e la riflessione sui nostri errori, sulle scelte che possiamo avere fatto in un modo o nell'altro, che poi insegnano a raffinare il nostro pensiero.

Sono anni che mi occupo di Giustizia minorile, sono stata giudice minorile al Tribunale dei minorenni di Genova, poi sempre a Genova sono diventata pubblico ministero minorile, poi procuratore minorile e poi sono tornata a essere un giudice al Tribunale dei minorenni di Brescia, è stato estremamente interessante ricoprire vari ruoli e anche lavorare in contesti geograficamente diversi e profondamente differenti dal punto di vista della tipologia degli abitanti minorenni. Naturalmente il punto di vista del Tribunale per i minorenni attiene alla "patologia" delle situazioni familiari in cui vivono i minori e alle conseguenze che tale patologia può produrre se non curata, tuttavia il nostro è un osservatorio che apre molti sguardi e intercetta derive che è importante tenere presenti per tutti, e soprattutto per voi insegnanti ed educatori che fate esperienza quotidiana con il materiale umano, che magari arriva nelle nostre aule quando le cose sono andate a finire male.

È molto importante il lavoro di prevenzione, questa riflessione ci deve portare anche a ragionare sul nostro modo di essere adulti, sul ruolo dell'adulto, nel senso del genitore, dell'insegnante, dell'allenatore sportivo, del magistrato, dell'assistente sociale, dell'educatore e di tutti coloro

che si cimentano dal punto di vista professionale nel contesto minorile, che sono o possono essere adulti di riferimento estremamente significativi per i ragazzi in condizioni familiari non del tutto felici. Il ruolo genitoriale infatti non è strettamente legato a una questione di sangue: per un ragazzino in cerca di una guida è possibile attribuire la funzione genitoriale a un insegnante, a un educatore, a un allenatore sportivo che gli trasmette affidabilità, senso di responsabilità, che lo consola, al quale rivolgersi in momenti di frustrazione o di debolezza.

Oggi cercherò di tratteggiare con voi la situazione che stiamo attraversando a valle del lungo lockdown, caratterizzata da problematiche imponenti legate ad aspetti di particolare fragilità dei ragazzi che possono portarli anche alla commissione di reati gravi, e al contempo alle caratteristiche e alle carenze degli adulti sulle quali dobbiamo interrogarci. Vorrei raccontare come funziona nel suo complesso, nel campo penale e in quello civile, il tribunale per i minorenni, spesso descritto dai giornali in modo sommario e superficiale. Mi piacerebbe trasmettervi l'importanza di questo lavoro, che è bellissimo. Bellissimo per la sua funzione riparativa, per la possibilità concreta di restituire speranza, fiducia, autostima, ai ragazzi in prima battuta, ma anche alle loro famiglie. Infatti il compito del tribunale per i minorenni è quello di rinforzare le famiglie più fragili affinché possano superare le loro carenze ed essere sufficientemente adeguate nel crescere i loro figli. È un lavoro di grande costruzione umana, per fare il quale occorre avere passione non soltanto per i temi giuridici, che sono sullo sfondo e che sono la cornice nella quale ci muoviamo, ma anche per tutta una parte più strettamente psicologica e di comprensione dei meccanismi che portano le persone a fare determinate scelte, talvolta gravissime.

Con riferimento alle procedure civili, sui nostri tavoli arrivano segnalazioni di situazioni di disagio di varia natura in cui si trovano soggetti minorenni, provocate dalle incapacità, dalle inadeguatezze dei loro genitori, è ovvio che se non c'è il pregiudizio e il disagio non si apre la procedura. Le più gravi arrivano a descrivere lo stato di abbandono del minore e quindi comportano la necessità di collocarlo in una famiglia sostitutiva affidataria o adottiva, altre hanno sfumature meno gravi, in ogni caso il bambino riporta un danno causato in modo anche inconsapevole dai genitori. Molto spesso si tratta di genitori che hanno avuto a loro volta storie familiari poco "nutrienti" e poco felici, e quindi tendono a ripetere i modelli familiari trascuranti che loro stessi hanno vissuto da bambini. Tutti noi siamo condizionati dalla nostra personale esperienza infantile e tendiamo, per quanto li abbiamo criticati, a ripetere i modelli che abbiamo sperimentato e introiettato. Quando sui nostri tavoli arrivano segnalazioni di pregiudizio e disagio in cui si trovano i bambini, occorre intervenire a loro protezione, per cercare di porre in essere rimedi, per stimolare i genitori alla cura di sé, alla responsabilità rispetto alle cure da riservare al figlio, anche intervenendo su eventuali condotte negative come l'assunzione e l'abuso di alcol o di stupefacenti, la violenza intra-familiare, il maltrattamento, la trascuratezza nei confronti dei figli.

La ricchezza del tribunale per i minorenni è data dal disporre di un collegio giudicante composto di quattro componenti di cui due giuristi magistrati di carriera e due giudici onorari, esperti nelle scienze umane. Non è infatti pensabile che un giurista, che ha studiato giurisprudenza e ha fatto un concorso in magistratura solo sulle materie giuridiche, sia in grado di avere competenze raffinate nell'ambito delle scienze umane. La presenza dei giudici onorari, che integrano il nostro sapere giuridico con i saperi più squisitamente psicologici, pedagogici, neuropsichiatrici, consente di pervenire ad un giudizio più mirato, che provi a risolvere in concreto il problema incidendo sulla sostanza delle cose. Dico questo, permettetemi una vena polemica, perché purtroppo l'ultima riforma della giustizia di famiglia e minorile, nonostante le grandi fatiche che i giudici minorili hanno spesso nel tentare di contrastarla, è stata approvata. È una legge che sembra avere a mente soltanto i diritti degli adulti e che



si dimentica i bambini, ma purtroppo questa è la realtà che stiamo attraversando.

Allora la dimensione della giustizia minorile è totalmente intrisa della necessità di sostenere, riparare, curare vite che abbiano traiettorie non lineari, non coerenti con il superiore interesse dei figli. Perché sono importanti le presenze specializzate dei giudici onorari in un organo giudiziario che si deve occupare dei minori ascoltando la loro opinione? perché i minori non sanno esprimere il loro disagio con le parole, non sono in grado di spiegare "sto male perché sento questo dolore o questa emozione". Loro come comunicano? Attraggono l'attenzione con agiti che normalmente non sono proprio esemplari, sono agiti spesso addirittura contrari alla legge. Accanto agli interventi civili a protezione, a tutela dei minorenni di cui parlavo prima, abbiamo quindi tutto il settore di competenza del processo penale minorile, legato alle condotte reato commesse dai ragazzi che hanno un'età compresa tra i 14 e i 18 anni regolato dal DPR 448/1988, con l'obiettivo di restituire speranza a un minore che sbaglia, non punendolo e basta, ma considerandolo un soggetto in cammino verso l'età adulta, quindi non ancora maturo, non ancora risolto. Gli insegnanti ben conoscono quanto diversa sia la maturazione da soggetto a soggetto, non c'è un momento in cui tutti a 5, a 8, a 10 anni hanno le stesse capacità, ognuno ha un andamento personale legato al suo DNA e anche all'esperienza familiare che sta attraversando. Per il nostro ordinamento il ragazzo prima dei 14 anni non è considerato imputabile, non può subire un processo. Sarà imputabile solo rispetto alla commissione di un reato avvenuta tra i 14 e i 18 anni, e solo in questa fascia di età può essere protagonista di un processo penale. È un processo che impone al giudice di conoscere a fondo la personalità di quel ragazzo, l'ambiente sociale e familiare in cui vive, il contesto in cui è stato commesso il reato e il livello di maturazione che ha raggiunto. Il giudice è tenuto a dare contezza della capacità del minore di intendere, di comprendere e di volere quell'agito, il giudice deve dimostrare che nel commettere quel reato il ragazzo era in grado di comprenderne il disvalore e la gravità e la responsabilità delle sue azioni nei confronti delle vittime.

Questo stile non esiste nel processo penale degli adulti, perché il processo penale degli adulti è un processo centrato



esclusivamente sull'azione criminosa commessa e non sulla persona del reo. Il giudice ordinario, nel valutare la sussistenza dei fatti, si deve limitare a dire se il reato c'è o meno, senza addentrarsi in descrizioni relative all'autore del reato. È addirittura proibito parlare di personalità dell'autore e delle motivazioni sue profonde. All'interno del processo minorile invece esistono una serie di percorsi per poter concludere il processo in modo favorevole al ragazzo che presuppongono la sua conoscenza approfondita. Quasi mai si arriva a condannare i minorenni, solo in situazioni numericamente molto esigue. Sono pochissimi i minorenni ristretti negli istituti penali minorili italiani, circa 400. Una inezia rispetto al numero enorme dei detenuti adulti, e perché? perché i minori delinquono ovviamente in misura ridotta, ma poi perché il processo minorile consente una serie di fuoriuscite dal processo "benevole", responsabilizzanti ma che non incidono troppo negativamente sulla vita del ragazzo. È la legge stessa che afferma che il processo penale è esso stesso un danno, un blocco nel percorso evolutivo del ragazzo e impone al giudice di garantire la più precoce fuoriuscita possibile del ragazzo dal processo penale. Il fattore tempo è un fattore importantissimo, bisogna riuscire ad arrivare il più possibile a ridosso dei fatti e costruire il percorso processuale in tempi rapidi, perché non avrebbe senso arrivare anni dopo quando ormai il ragazzo ha un'altra vita. Il nostro modo di agire è quello di responsabilizzare il ragazzo rispetto alle azioni delittuose compiute, al contempo ascoltandone la richiesta d'aiuto. È importante cercare di comprendere quanto quel gesto sia in realtà una richiesta di attenzione, e provare sempre ad offrire risposte di umanità, che non sono di tolleranza o di buonismo come spesso viene detto, ma di comprensione profonda delle ragioni che hanno portato a quel gesto e di restituzione della speranza in un cambiamento possibile. Anche dentro il processo va garantita la possibilità di ricostruire quella autostima che normalmente nessun ragazzo che delinque ha. Spesso i ragazzi dicono *"Tanto non valgo niente, non ho niente da perdere,*

ho già sbagliato tante volte, una condanna in più o meno non mi cambia la vita". Per noi la scommessa è quella di restituire al ragazzo il senso del valore delle risorse che anche lui possiede, anche lui, che si sente così inadeguato, ha delle risorse su cui puntare, per ritrovare la stima di sé. Solo chi ha stima di sé difficilmente poi si butta via.

Non è un cammino semplice, ma bisogna provarci e ci proviamo noi magistrati minorili, aiutati dai giudici onorari, dai servizi ministeriali specializzati che ci affiancano, dagli avvocati esperti nella materia, tutti marciamo nella medesima direzione.

Venendo al periodo storico che stiamo attraversando, si constata l'esistenza di un disagio profondissimo nel mondo dell'adolescenza. Questo lunghissimo lockdown è stato secondo me sopportato eroicamente dai ragazzi, con grande disciplina, le strade erano deserte, non avevamo notizia di nessuno che violasse le norme. I ragazzi hanno patito tantissimo la chiusura, l'impossibilità di incontrarsi con gli amici, di stare fra loro in luoghi a loro dedicati, senza sport, senza piazzetta. Sono stati costretti spesso in abitazioni sovraffollate, non sufficienti a contenere famiglie numerose, dove si accalcavano in molti. Non pochi hanno vissuto la mancanza di strumentazioni appropriate per la DAD, che le scuole hanno cercato di dare, ma con poche risorse, la vita senza la scuola dal vero è stata durissima. È stata pesante anche l'assenza della discoteca, che io non demonizzo, è un luogo di svago importante per le prime esperienze con le ragazze, con i compagni. Questo, che speriamo concluso, è stato un periodo faticosissimo, di tensione, di paura che attanagliava, in una condizione di grandissima ansia, poi si è vissuto un allentamento della tensione l'estate scorsa quando sembrava che tutto fosse risolto e poi ancora una nuova ondata e una nuova chiusura. La situazione degli adolescenti al momento è caratterizzata da una preoccupante escalation di disagio psichico, che non credo si risolverà in poche battute. Cosa significa disagio psichico? Signi-

fica depressione, agiti autolesivi, disturbi alimentari gravi, fughe da casa compulsive per giorni e giorni, uso di sostanze stupefacenti, vita sessuale promiscua, isolamento sociale per alcuni, gli hikikomori di cui si parla, che dialogano solo con il loro tablet con i loro PC, che vivono di notte e di giorno si rinchiudono in casa terrorizzati da qualunque relazione umana. Per molti di questi ragazzi la sofferenza emotiva è così grande e senza senso, che nel tentativo di anestetizzarla si tagliano, si bruciano, si provocano danni gravi, tentano di morire anche nei modi più incredibili. In una intervista ho parlato di una ragazzina che aveva cercato di suicidarsi bevendo continuamente acqua, e questo continuare a bere acqua praticamente ha reso inconsistente il suo sangue, sono arrivati per un pelo i medici a salvarla. Io non sapevo neppure che si potesse morire in questo modo, non lo avevo mai immaginato. Cosa sono le lesioni che i ragazzi si auto-provocano? sono il tentativo di dare corpo fisico a una sofferenza senza voce, hanno un tale dolore interno che il fatto di infliggersi un male fisico attraverso un taglio è quasi un sollievo, è quasi un modo di dire "soffro per qualcosa che vedo, di reale, di concreto, non per questo qualcosa che non so definire dentro di me". Il sentimento di non avere dentro niente, di sentirsi un vuoto al centro impedisce poi la costruzione di identità equilibrate. L'aspetto dell'autodistruttività è un aspetto molto pervasivo ed è orizzontale, riguarda tutte le fasce sociali, non ci sono differenze di ceto, di cultura, di ambiente. Ci sono poi tante situazioni diverse, per esempio capita che a fronte di situazioni di altissimo livello di conflitto coniugale fra genitori che non vanno d'accordo, questo sia l'unico modo per il figlio di attirare la loro attenzione. A volte appunto l'unico modo per farsi sentire è quello di commettere gesti autolesivi eclatanti per attirare l'attenzione di chi non si accorge della sofferenza dei figli, e questo in tutte le fasce sociali.

Purtroppo, abbiamo servizi socio-sanitari gravemente carenti, servizi di neuropsichiatria oberati da un numero enorme di incombenze con organici ridottissimi che non riescono a reggere tutta questa mole di nuove richieste. Va detto poi che, al di là di quelli che sono chiaramente fenomeni di disagio psichico imponente, spesso si etichetta con la denominazione di malattia mentale, anche il comportamento semplicemente molto vivace o esplosivo di ragazzini che non riescono a



stare dentro le cornici che noi adulti abbiamo costruito, e quindi è facile che la scuola ritenga il bambino vivace, quello che un tempo era un monello che si metteva in castigo, un soggetto da segnalare alla neuropsichiatria perché noi adulti, non attrezzati alla diversità, faticiamo a sopportarlo e a comprenderne le ragioni.

Quindi da un lato c'è un'esplosione del disagio psichico reale, dall'altro una sempre minore tenuta dell'adulto, incapace di essere autorevole. Parlo anche di genitori molto apprensivi di fronte a condotte dei figli che sono solo condotte adolescenziali un po' sopra le righe, da affrontare con fermezza ma senza ansia, perché destinate a rientrare, ma tutto ciò che oltrepassa la cornice disegnata dall'adulto viene etichettato come disturbo, malattia, disturbo oppositivo provocatorio, caricando di significati sanitari quella che invece è una responsabilità secondo me prima di tutto nostra.

L'imponente disagio psichico che sperimentiamo quotidianamente è ovviamente una questione da trattare a livello nazionale, è un tema che chi dispensa le risorse deve provare a risolvere con mezzi adeguati, ci si deve attrezzare a tutti i livelli per affrontare quella che altrimenti credo sia una deriva molto preoccupante per il futuro. D'altro canto non posso che comprendere le ragioni del forte malessere dei giovani, perché la loro speranza nel futuro è oscura, gravata di ombre, all'improvviso sono stati catapultati in una emergenza sanitaria terribile, in un mondo in forte crisi ambientale, sempre più richiedente una irraggiungibile perfezione e sembrano disarmati di fronte alle difficoltà.

Sul fronte penale stiamo assistendo al diffuso fenomeno chiamato in gergo giornalistico e inappropriato delle "baby gang". Io non accetto questa semplificazione, mi arrabbio moltissimo perché le vere baby gang sono quelle al soldo della criminalità organizzata, delle organizzazioni criminali, la camorra, la 'ndrangheta. Le nostre non sono "baby gang" in senso tecnico, sono agglomerati di ragazzi che gridano la loro rabbia nei modi più sbagliati. Bisogna distinguere anche fra coloro, quasi tutti stranieri di seconda generazione, che gridano questa loro rabbia nelle periferie delle città metropolitane enormi come Milano, come Roma, e le baby gang delle nostre città più piccole ingiustamente demonizzate e etichetta-



te. Per quanto riguarda quello che sta accadendo nelle città metropolitane vi propongo una riflessione. Tempo fa in un articolo dal titolo "I minori autori di reato non sono nemici da combattere" avevo provato a paragonare il livello di criminalità minorile italiano (molto basso) con quello degli altri paesi europei come la Francia e la Germania (assai maggiore). Riflettevo sulla nostra situazione ottimale e sul fatto che quei fenomeni di radicalismo a cui abbiamo assistito negli anni 2015-2017, con gli attentati delle banlieue parigine piuttosto che in Germania fossero lontani dall'esperienza italiana. Sono convinta che la nostra sia alla fine una società accogliente, che non esclude, affettiva, e che quindi i ragazzi di famiglie straniere in Italia non si sentono esclusi come invece accade in altre metropoli più fredde del nord, dove esiste una cesura invalicabile tra il mondo degli stranieri e il mondo dei cittadini, francesi o tedeschi.

Ma quando ho sentito raccontare le vicende milanesi ho temuto di essermi sbagliata. La descrizione dei grandi quartieri molto trascurati, con case veramente fatiscenti, abitate da persone in prevalenza straniere estremamente povere, a stretto contatto con zone residenziali della città abitate da persone benestanti a soli pochi metri, ha innescato in me la forte preoccupazione che queste situazioni milanesi, se non intercettate subito e affrontate, possano diventare sacche di possibile rabbia anche di tipo radicale.

Sono ragazzi che non riescono ad avere la cittadinanza perché non è previsto dalle norme vigenti, che parlano con accento della città in cui vivono, che si sentono profondamente italiani ma non riescono a esserlo fino in fondo e coltivano una rabbia che sfogano con azioni senza pensiero.

Commettono aggressioni e rapine che non sono generate da impulsi predatori, non è tanto il volersi impossessare di un bene che non possiedono, ma è lo sfregio nei confronti di chi non soltanto possiede questo bene, che loro magari fanno fatica ad avere, ma ai loro occhi possiede anche famiglia, sicurezza, benessere, un contesto di vita molto più sereno e meno duro del loro.

Anche il sogno dell'integrazione data dal lavoro

onesto dei genitori, vista la crisi economica, si allontana sempre di più, e in aggiunta esiste la fatica di avere un'identità a metà.

I ragazzi di seconda generazione che si sentono italiani, che hanno un aspetto fisico esotico ma poi parlano con l'accento bergamasco, fanno una gran fatica a mettere insieme i pezzi, da un lato la loro famiglia d'origine con la propria tradizione culturale non sempre completamente integrata, dall'altro il mondo occidentale al quale desiderano appartenere, con i suoi modelli profondamente diversi.

Questa stessa fatica di integrare le parti è poi spesso alla base di comportamenti ritenuti illegali.

Mentre le baby gang delle città metropolitane hanno le caratteristiche che ho descritto, nelle nostre città e paesi di provincia del territorio in cui lavoro, la Lombardia Orientale, sono state molto enfatizzate dai media locali e definite in modo inappropriato come baby gang, condotte adolescenziali di gruppi di ragazzi che al termine del lockdown sono andati un po' sopra le righe. Vi sono stati scontri fra gruppi contrapposti, danneggiamenti all'arredo urbano e ai treni, sicuramente comportamenti da stigmatizzare, ma che vanno interpretati alla luce del lungo lockdown come una necessità di spazio vitale, di aria, di esplosione, di una comprensibile voglia di trasgressione.

Tra l'altro, in questo territorio composto da moltissimi paesi tranquilli, esiste un fortissimo controllo sociale, molto utile per noi operatori, ma anche molto stigmatizzante ed etichettante per un ragazzo vivace che in un attimo viene definito "per male" e poi è dura risalire la china.

Altra situazione che sta verificandosi è quella della violenza agita dai figli nei confronti dei genitori, una realtà che si sviluppa normalmente in famiglie che hanno comportamenti assolutamente adeguati. Genitori protettivi, non conflittuali, uniti

fra loro, che non hanno mai trascurato i figli, assistono attoniti e disarmati alla improvvisa trasformazione del loro bambino buono e obbediente in un adolescente violento e aggressivo. L'altro giorno leggevo la segnalazione di una ragazzina tredicenne che, di fronte a un divieto banale, ha insultato la mamma, l'ha inseguita col coltello, poi l'ha chiusa in bagno a chiave andandosene. Il motivo era che lei voleva uscire ma la mamma le aveva detto che non era il caso. Questa mamma è stata poi salvata dopo grida varie dall'intervento di una vicina di casa. Il genitore single nell'affrontare la adolescenza dei figli è in affanno, combattuto fra l'alleanza e la fermezza.

Capita che molti figli adottivi agiscano comportamenti violenti verso i genitori, i quali pensano "Ma come? noi che ti abbiamo dato tutto, ti abbiamo adottato, ti abbiamo amato, abbiamo fatto l'impossibile e questa è la ricompensa?" ed entrano in una dimensione di paura e volontà espulsiva chiedendo l'allontanamento urgente del figlio trasformato in un mostro.

Bisogna però fare molta attenzione a non entrare in risonanza con l'ansia del genitore: compito del giudice attento è quello di non fermarsi all'apparenza, di approfondire e non etichettare solo il ragazzo "sbagliato" ma di controllare e di verificare come sono state costruite le relazioni familiari. Spesso in queste famiglie obiettivamente ineccepibili, c'è stato un eccesso di oblatività, un rapporto genitoriale e un legame con il figlio quasi simbiotico, un legame soffocante che il ragazzo divenuto adolescente cerca in qualche modo con i suoi mezzi di rompere. E lo fa nei modi più sbagliati. Farsi prendere dall'ansia per arrivare all'allontanamento e alla espulsione porta a lacerazioni dolorose, che poi spesso non sono più rimediabili. Al contrario occorre occuparsi certamente del ragazzo violento ma insieme anche dei suoi genitori, in modo da restituire a tutti i membri della famiglia una relazione affettiva equilibrata.

Un altro tema frequente è quello di genitori con eccessive aspettative di risultato da parte dei figli, perché appartengono a un ambiente sociale in cui è normale avere successo negli studi e nella professione, se invece il figlio non è in grado di reggere alle richieste dei genitori che percepisce non alla sua portata, il rischio sono agiti di violenza fuori controllo. Quindi è molto importante non semplificare, ma sempre cercare di comprendere



cosa sta dietro, mai dare giudizi frettolosi, questa è una regola di vita che credo che valga per tutti.

Un altro tema ormai endemico è il costante utilizzo dei social, per campagne denigratorie, di umiliazione, di diffamazione nei confronti di compagni più fragili. Certo sono condotte gravissime e pericolose per le vittime. Tuttavia, in un mondo nel quale sono gli adulti per primi a cercare visibilità sui social dibattendolo con modi non sempre civili di ogni argomento e apostrofando chiunque, non possiamo pensare che non facciano la stessa cosa i nostri figli, con l'aggiunta di una immaturità legata alla età anagrafica. Cosa trasmette ai ragazzi il mondo adulto? una sempre maggiore assenza di adulti autorevoli, soprattutto di adulti in grado di passare ai ragazzi il desiderio, come dice lo psicanalista Massimo Recalcati, il desiderio inteso come la passione di vivere, o meglio la capacità di vivere con una passione, che pervade, che vivifica, che dà senso alla vita dell'adulto. Senza un sogno l'adulto non è in grado di trasmettere l'idea di futuro. I figli in un vuoto di interiorità si adatteranno, come stanno facendo, a modelli imposti da poteri commerciali che non sono certo legati all'affetto nei loro confronti. Per cui l'aver l'oggetto griffato, il vestito, l'apparire, diventa l'unico modo per sentirsi adeguati, per sentirsi a posto, ma poi non essendo così subentra il disagio psichico di cui parlavo prima, quello che vediamo in particolare alla base degli agiti devianti, soprattutto quelli di gruppo, che sono molto più numerosi adesso. Sono azioni gravissime commesse senza motivo, senza una ragione. I ragazzi quando gli si chiede il perché restano senza parole, sembra che la molla sia la noia, il vuoto esistenziale, non c'è mai un pensiero alla vittima e all'umanità dell'altro. Ma se non riescono a vedere la propria, di umanità, come possono vedere l'umanità dell'altro?

Non sempre nelle vite di questi ragazzi emergono esperienze traumatiche: è facile dire che se uno ha vissuto in una famiglia assolutamente inidonea, di persone criminali, di persone dalle vite irregolari e che non hanno mai dato peso all'educazione dei figli, quella è la strada che poi il ragazzo intraprenderà. Se uno ha subito abbandoni precoci, carenze, anche quella è una motivazione, ma spesso invece questi ragazzi non hanno famiglie così mal combinate. Recentissimamente nel



nostro territorio è successo un fatto grave commesso da due fratelli che hanno vite assolutamente normali, una famiglia che tutti definiremmo normale, due genitori che lavorano. Questi ragazzi hanno cercato di uccidere prima la sorella e poi il padre, il motivo non sono stati in grado di dirlo se non per il fatto che siccome non andavano tanto bene a scuola e il papà li sgridava, avevano pensato che eliminare il papà fosse un modo per vivere più sereni. Avevano programmato l'azione omicida da compiere a casa una notte. Ma siccome nel percorso dalla loro camera da letto alla camera del papà c'era la camera della sorella hanno pensato di uccidere prima del padre anche la sorella, per fortuna senza riuscirci. Ecco, stiamo parlando di ragazzi italiani cresciuti in una famiglia normale, con una relazione affettuosa con i genitori, ragazzi che sono stati ovviamente arrestati, e che non hanno saputo dare nessuna spiegazione alla loro decisione. Hanno suscitato in me la sensazione di vivere in un videogioco "adesso ti uccido perché mi stai scocciando, poi domani rivivi", come accade appunto in un videogioco. Hanno suscitato in me la sensazione di una grande immaturità e della assoluta mancanza di senso.

A questo proposito sottolineo che, oltre appunto alle famiglie più maltrattanti, che sono chiaramente all'origine di condotte devianti, anche famiglie diciamo così "adeguate", ma con relazioni primarie carenti sul piano affettivo, possono portare a scelte assolutamente non conformi.

Mi spiego: se il ragazzo non ha sperimentato una relazione primaria "nutriente" con la figura materna, la costruzione dell'identità risente di una importante fragilità che può portare al blocco del pensiero e quindi al blocco della riflessione sulle conseguenze dei propri agiti. Manca la capacità di riflettere sulle conseguenze delle scelte fatte, manca soprattutto in quei bambini che non hanno avuto un positivo rispecchiamento con la figura materna, perché è la figura materna che attribuisce al bambino il significato delle sue esperienze. Il piccolo sperimenta, sale sulla sedia, cade e si fa male ma poi la mamma gli spiega: ecco, vedi, ti è successo così e così; se il bambino tocca la fiamma e si brucia la mamma gli spiega perché non deve farlo. Dove vi è stata mancanza della capacità di decodificare il reale, la capacità di pensiero e di riflessione si sostituisce con l'agito senza pensiero. È sempre più presente questo stato di confusione, di disorientamento di molti adolescenti, frutto della mancanza di modelli validi, della possibilità di identificarsi in modo positivo, e anche di una scarsa attenzione complessiva a livello sociale e a livello di chi non intercetta le relazioni familiari negative, che devono essere invece sostenute e aiutata da chi ha il compito istituzionale di sostenerle. Di che cosa sto parlando? sto parlando della necessità di organizzare una attività di prevenzione molto precoce.

Penso che l'abitudine al ragionamento, l'abitudine a dare un nome alle proprie emozioni per riuscire poi a riconoscerle negli altri, anche a riconoscere la sofferenza delle vittime, debba iniziare nella scuola materna, bisognerebbe istruire i giovani genitori a imparare anch'essi a fare questo lavoro con i più piccoli. Ma che cosa si scontra con la possibilità di fare prevenzione precoce? La pau-

ra del giudizio, i genitori hanno paura di chiedere aiuto perché pensano di non essere adeguati, di essere valutati negativamente, in effetti a tutti i livelli la soluzione più facile è sempre quella della condanna. D'altro canto appunto leggiamo sui social quali giudizi terrificanti si danno senza conoscere a fondo le vicende, purtroppo è un'abitudine pervasiva che va contrastata in tutti i modi, perché ogni storia è una storia a sé, ogni storia ha le sue ragioni, soltanto a fronte di un quadro approfondito possiamo cercare di costruire un progetto di aiuto e di fuoriuscita dalla situazione critica.

Concluderei questa carrellata sulla attuale situazione della Giustizia minorile con un paio di cenni ad alcuni istituti di grande significato utilizzati nel processo penale minorile. Come si è già detto la filosofia che connota il processo penale minorile non è punitiva, al contrario stimola la responsabilizzazione del ragazzo rispetto al reato commesso, rispetto all'ambiente nel quale lo ha commesso e alla vittima, se c'è una vittima.

All'interno del processo penale minorile è praticata da tantissimi anni la mediazione penale, cioè un percorso di riconoscimento reciproco che si attua tra l'autore e la vittima del reato. Va iniziato su base volontaria, cioè entrambe le parti devono essere d'accordo nell'iniziarlo. Normalmente l'invio avviene da parte dell'autorità giudiziaria, ma non è coattivo, è soltanto un invito. Laddove le parti decidano di aderire a questo percorso, con mediatori altamente specializzati si effettuano degli incontri, prima singolarmente, la vittima con un mediatore e l'autore con un altro. Sino ad arrivare a un incontro congiunto nel quale la vittima può esprimere liberamente che cosa ha provato nel subire le conseguenze del reato, quali sono stati i suoi sentimenti, di delusione, di impotenza, di rabbia, di ingiustizia. L'autore ha così l'occasione di rendersi conto della portata dei suoi gesti, ma anche di raccontare chi è lui e perché si è trovato in quella condizione.

È una attività che si è sviluppata in vari luoghi di Italia dai primi anni 90, ma senza continuità, nel senso che laddove le amministrazioni locali hanno finanziato percorsi di mediazione si è potuto anche sperimentarli, ma poi spesso finivano i fondi.

L'importanza della mediazione penale minorile secondo me è il riuscire a vedere l'autore e la vittima come persone



al di là delle etichette. Mi spiego con un esempio: qualche tempo fa un gruppo di ragazzi nordafricani che abitano in un paese della bergamasca, un piccolo paese sulle montagne dove le famiglie nordafricane hanno abitazioni e lavoro, ma dove non è stata raggiunta una reale integrazione, ha rapinato alcuni anziani seduti ai giardinetti. Ovviamente il paese è insorto. Le domande erano: ma come? noi li abbiamo ospitati, gli abbiamo dato la casa, li abbiamo accettati qui e i loro figli rapinano i nostri anziani? Ho pensato che una mediazione sarebbe stata assai necessaria, ma sulle prime il sindaco non ha voluto collaborare. Siamo poi riusciti ad effettuare una mediazione fra uno di questi ragazzi, che possiamo chiamare Ibrahim, e il signor Giuseppe, che lui aveva rapinato. Quando il signor Giuseppe in un contesto protetto ha potuto spiegare al ragazzo che nel suo portafoglio, a parte pochi euro, c'era la foto di sua moglie morta a cui lui teneva tantissimo e una medaglietta che gli aveva regalato la nonna da bambino, quando al contempo Ibrahim ha potuto descrivere a Giuseppe la rabbia che prova per non sentire alcuna appartenenza al luogo in cui vive, vittima e autore di reato sono diventate due persone e non più lo straniero e l'anziano indifferenziati. Si è creata una relazione, e da una vicenda negativa, da un reato è nata la conoscenza tra due individui con le loro reciproche storie e quindi la possibilità di un cammino positivo, che non è né perdono né riconciliazione, né tantomeno amicizia. Semplicemente sono usciti dall'indistinto, da quell'indistinto che fa paura. La mediazione non è una soluzione che vada bene sempre, è molto costosa in termini di energia e di mezzi e va realizzata con grande competenza, però è certamente produttiva di benessere.

Ma all'interno del processo penale minorile l'istituto più importante è quello della messa alla prova, a fronte di una ricostruzione dei fatti che provi il coinvolgimento di un ragazzo, il ragazzo che si assume la responsabilità di quanto commesso può chiedere di essere messo alla prova. La messa alla prova non è una misura punitiva o sanzionatoria, è un percorso che serve a intervenire sulle carenze di quel ragazzo, a restituire quella stima di sé di cui parlavo prima. E' un percorso che va ritagliato sulla persona di colui che la chiede, è lui il protagonista nella costruzione del progetto, che si struttura in vari



punti e in vari impegni: attività lavorativa, di studio, di volontariato, percorso psicologico, rispetto degli orari e delle regole. Il servizio sociale del Ministero che affianca il Tribunale dei minorenni costruisce il progetto in base al tipo di reato commesso e ai bisogni di quel ragazzo del quale si è esplorato il contesto ambientale e familiare oltre che il livello di maturità. Non ha tanta importanza per il giudice minorile che il ragazzo abbia rispettato proprio tutti i punti previsti dalla messa alla prova, ma se c'è stata un'evoluzione positiva, poi anche se qualche punto non è andato del tutto a buon fine non importa, l'importante è che il ragazzo sia cresciuto e che la messa alla prova abbia fatto da volano alla trasformazione.

Ci sono altri istituti utili a concludere al più presto il processo, quando un fatto reato è occasionale e modesto, per cui il processo stesso costituirebbe un vulnus nella vita e nel percorso evolutivo del minore, il processo si conclude considerando il fatto irrilevante, oppure concedendo il perdono giudiziale quando è possibile ritenere che il ragazzo non commetterà altri reati.

Questo è un po' un quadro generale che riguarda i minori in difficoltà, penso che ora possiamo dare spazio alle domande.

Silvia Giralucci: Vi ringrazio moltissimo per questo intervento che ho trovato illuminante, eccezionale, e poi volevo chiedere alla magistrata quali sono le risorse che introducete per le famiglie dei ragazzi in difficoltà, perché una famiglia può anche accorgersi di essere in difficoltà ma non sapere quali strumenti attivare nei confronti dei ragazzi con problemi e comportamenti devianti.

Cristina Maggia: Il consiglio è sempre di rivolgersi ai Servizi sociali del territorio e ai Servizi di tutela minori rappresentando le proprie fatiche e ottenendone poi dei consigli. Questo è il primo passo, nel senso che se la famiglia chiede aiuto,

i Servizi dovrebbero poi guidarla consigliando appunto terapie magari familiari o altri interventi, senza arrivare alla procedura in tribunale, che è una procedura altamente stressante. Inoltre se c'è una famiglia che collabora ed è in grado di mettersi in discussione da sola la procedura non è assolutamente da aprire. Chiedere aiuto presto è la cosa più importante, nel senso di non vergognarsi perché capita veramente nella vita di tutti noi che ci siano momenti di crisi in cui ci sentiamo impotenti.

Provo a fare un esempio di come può operare un Tribunale per i Minorenni: supponiamo che venga segnalata la situazione di un ragazzo che maltratta i genitori, si apre di solito una procedura di tipo amministrativo, nella quale il ragazzo viene convocato dal giudice onorario, che in genere è uno psicologo, un pedagogista, un esperto delle scienze umane, e vengono sentiti anche i genitori, dopodiché il tribunale dà incarico al servizio di dare sostegno genitoriale alla coppia. Se ci sono problemi di conflitti si cerca di fare un lavoro di mediazione ed al contempo si può affiancare al ragazzo un educatore o inserirlo in un centro diurno per un recupero scolastico, o un percorso professionale, e se fa uso di sostanze gli verrà prescritto di frequentare un servizio per le dipendenze. Questi sono gli interventi che noi chiediamo di realizzare, monitorando l'evolversi della situazione problematica, poi dipende naturalmente dalle risorse esistenti sui diversi territori.

Patrizia Vicari, assistente sociale: lo lavoro come assistente sociale presso l'USSM di Bologna, che è l'Ufficio di Servizio Sociale minorenni del Ministero della Giustizia che si occupa in modo esclusivo dei minorenni che hanno una denuncia nella fascia 14-18 anni, e quindi la presa in carico di questi adolescenti, che se poi nel frattempo compiono 18 anni rimangono comunque in carico all'USSM. Quindi siamo servizi che si occupano in modo specifico del penale minorile per intenderci. Ora

a parte che ho trovato molto interessante la relazione, devo dire che condivido la critica per questo etichettare in modo troppo veloce come baby gang qualsiasi gruppo di ragazzi che sta esprimendo un disagio, quindi è qualcosa a mio avviso di troppo riduttivo, perché poi le baby gang hanno delle strutture ben precise, delle caratteristiche ben precise, ma al di là di questo noi stiamo vivendo a Bologna in questo momento con la nostra Procura minorile delle prese in carico che riguardano ragazzi infra-quattordicenni che hanno appunto commesso reati di gruppo, quindi quelli di cui parlava lei prima, insieme a ragazzi imputabili, e ci viene chiesto un intervento a sostegno dei Servizi del territorio. Mi chiedevo a Brescia come siete organizzati rispetto a questo tipo di casistica.

Cristina Maggia: Da noi c'è un esperimento abbastanza recente, appunto ci sono stati degli scontri fra due gruppi contrapposti composti sia da minori imputabili che da non imputabili, quindi è stata fatta una mediazione molto interessante, una mediazione fra il gruppo degli aggressori e quello delle vittime diciamo così, ma anche con la comunità ferita. Tutto si è sviluppato in un quartiere della città e i ragazzi che si scontravano in modo violento avevano creato uno stato d'ansia negli abitanti del quartiere, i quali addirittura facevano una sorta di ronde sul balcone per vedere se per la strada ci fossero o no i ragazzi in modo da poter uscire. Questo lavoro di complessa mediazione è stato gestito dall'USSM, dal Centro per la mediazione penale bresciano e dall'Università ed è stato molto laborioso, è partito dapprima un lavoro col gruppo degli autori di reato sia imputabili che non imputabili, poi si è cercato di ottenere il consenso delle vittime, non tutti i genitori delle vittime lo hanno dato, però insomma molti sì, fino ad arrivare all'incontro tra i due gruppi che si sono parlati. Ho sentito proprio oggi che è stato fatto anche un incontro con la comunità/il quartiere, e la comunità ha potuto esprimere quanto si era sentita ferita da questi comportamenti. Quello che colpiva era come i ragazzi autori che dovevano rispondere dell'azione delittuosa fossero sbalorditi nell'essere descritti come dei delinquenti, insomma come coloro che avevano portato tanto disagio non solo nelle vittime, ma anche nel quartiere. Non gli è piaciuto per niente avere questa immagine, di cui non si erano posti il problema. È stato un lavoro in-



teressante e molto costoso in termini di energie, però certamente da ripetere. So che anche la nostra Procura Minori per gli infra-quattordicenni chiede ai servizi del territorio una relazione e poi so che fanno delle attività di tipo riparativo coordinate da USSM.

Patrizia Vicari: L'USSM si occupa solo esclusivamente di minori che hanno procedimenti penali, ora io non so se oggi qui sono presenti assistenti sociali che lavorano sui territori, ma avendoci lavorato io in passato penso di poter rappresentare il territorio quindi in questi territori ci sono i Servizi Sociali che si occupano degli adolescenti che hanno manifestazioni di disagio sia per problematiche familiari, sia per loro comportamenti, e anche di situazioni penali nella misura in cui questi Servizi collaborano insieme a noi, nel senso che la legge dice che noi USSM nella presa in carico collaboriamo con i Servizi del territorio quando i ragazzi sono ancora minorenni. Ecco quindi diciamo che il lavoro delle colleghe del territorio è molto più complesso, io mi sento privilegiata a lavorare all'USSM, nel senso che abbiamo una casistica ben precisa e anche un mandato molto chiaro, le colleghe che lavorano sul territorio devono veramente affrontare tantissimi problemi dei minori e delle loro famiglie e quindi il loro è un lavoro sicuramente molto più complesso.

Vincenza Roccaro, Direttore dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM) di Caltanissetta: Io sono direttore dell'USSM di Caltanissetta, mi ha interessato l'ultimo intervento proprio perché da noi il problema dei Servizi del territorio è un problema ormai atavico, questi Servizi ci sono ma sono assolutamente carenti, e non solo sono carenti di personale ma anche carenti da un punto di vista della preparazione del personale. I problemi degli adolescenti relativi ai comportamenti aggressivi, i comportamenti che sfiorano il penale, quindi che non riguardano le nostre competenze, come USSM, purtroppo non sono facilmente affrontabili, se non c'è una preparazione vera in materia, il personale è poco e poco preparato e quindi comunque moltissimi ragazzi arrivano nell'area penale quando sono già transitati dall'area amministrativa senza risultato e senza esito positivo. In quest'ultimo periodo poi abbiamo notato le segnalazioni da parte del gip e del Tribunale per i minorenni per infra-quattordicenni che ci chiedono esclusivamen-



te una relazione di servizio sociale sui ragazzi, che è una cosa assolutamente come dire asettica, perché poi alla fine non possiamo più seguirli perché comunque non sono di nostra competenza, non possiamo mettere in campo nessun intervento, non abbiamo neanche Servizi a cui poter affidare questi ragazzi per un proseguo di intervento. Infatti noi siamo molto in difficoltà rispetto alla fascia adolescenziale o preadolescenziale, mentre sugli adolescenti nell'ambito penale noi lavoriamo e ci troviamo molto bene, riusciamo a portare avanti percorsi di recupero reali, i ragazzi veramente fuoriescono dal circuito penale e anche presto devo dire, riusciamo a fare davvero delle grandi cose.

In questo periodo poi è aumentato il lavoro con la fascia dei ragazzi che hanno comportamenti aggressivi legati a disturbi psichici, abbiamo tantissimi ragazzi con disagio psichico gestiti e seguiti quindi da servizi specializzati, comunità specializzate, situazioni difficili da gestire, quindi ho seguito con interesse oggi il dibattito, però mi rendo conto che ci sono probabilmente delle situazioni diverse a seconda delle aree geografiche, noi nel Sud abbiamo veramente una situazione abbastanza difficile e combattiamo parecchio per andare avanti. Le scuole potrebbero in questo, per esempio, aiutarci molto perché effettivamente la scuola è un punto educativo, un momento in cui i ragazzi possono raccogliere qualcosa di più rispetto alle loro famiglie. Noi utilizziamo il servizio di mediazione penale minorile anche per fare sensibilizzazione e prevenzione nelle scuole, abbiamo dei contatti con le scuole, facciamo tanto lavoro per cercare di coinvolgere i ragazzi a capire che cosa significa l'aggressività e che cosa significa anche colpire appunto un altro, che è la vittima, quindi parliamo molto di mediazione e di vittime, e devo dire che questa cosa funziona. E probabilmente dà delle competenze in più ai ragazzi per poter vivere e sopravvivere in que-

sto momento difficile della nostra storia. Direi che sono molto felice di aver partecipato oggi a questo incontro.

Ornella Favero: lo volevo sottolineare che questo nostro progetto è proprio rivolto a fare prevenzione e devo dire anche che dà dei grandi risultati, perché noi portiamo a dialogare con le classi persone che hanno commesso reati, persone che li hanno subiti, familiari, alcune figlie di persone detenute che raccontano un altro tipo di sofferenza, perché anche loro comunque sono vittime.

C'è una domanda nella chat: "Penso che la gestione delle emozioni, della propria rabbia nell'adolescenza sia un problema importante da affrontare per tutti i giovani, e dunque che tipo di interventi preventivi possono essere fatti in ambito scolastico anche dagli insegnanti o con testimonianze ed esperienze esterne?"

Cristina Maggia: lo ovviamente non essendo un'insegnante non posso insegnare a voi quello che è il vostro lavoro, tuttavia ripeto ciò che ho già detto, cioè c'è un grande bisogno di dare un nome alle emozioni, di modo che non si trasformino in agiti, quindi per gli insegnanti a partire dalla scuola materna, quando ci sono situazioni dolorose, è importante ascoltare e cercare di far nominare i sentimenti che i bambini e i ragazzi provano, in questo modo si cerca di evitare lo scontro, perché la rabbia se non può partire con un pugno, con un gesto violento. Se si riesce a insegnare a un bambino, a un ragazzino a dire *"sono arrabbiato con te perché mi hai fatto questo e questo"*, è già un modo civile di manifestare le proprie idee. Non dico che sia semplice, però è un tentativo importante, si può cominciare da qui.

Sulla questione delle risorse al Sud, so perfettamente che le risorse di certi territori sono veramente limitate. È una cosa molto ingiusta che l'Italia sia così diversa e che non ci sia la garanzia di disporre di personale, risorse e strumenti adeguati e omogenei in tutto il Paese, questo crea poi di-

suguaglianze nelle risposte che vengono date dalle Istituzioni e tra i ragazzi. Sono la prima ad essere addolorata di questa situazione così poco equilibrata.

Elisa Nicoletti, educatrice: Le mie sono considerazioni legate al tema del come anche a scuola lavorare con i ragazzi sulle emozioni. Io sono un'educatrice che lavora in contesti aggregativi coi ragazzi e ho avuto la fortuna di formarmi di recente come mediatrice penale e scolastica. Ora stiamo lavorando in una scuola media e credo che veramente sia molto utile e necessario, lì abbiamo creato uno spazio di mediazione formando proprio un gruppo di ragazzi e un gruppo di adulti, quindi docenti e genitori che poi gestiscono le situazioni di conflitto che arrivano da parte di tutti i membri della scuola. E quello che sto notando è veramente che le potenzialità della mediazione sono enormi, ma noto anche come i ragazzi abbiano un bisogno estremo di venire valorizzati per le parti positive, perché spesso è tendenza di tutti guardare solo quello che non va, e quindi non venire etichettati, non venire giudicati, come diceva benissimo la dottoressa Maggia, ma anche cos'è proprio lavorare su quella rabbia e su quelle emozioni, e però farlo non con soluzioni semplicistiche. Perché spesso l'adulto suggerisce, e questo ce lo dicono proprio i ragazzi, *"fate la pace"* oppure *"ignorare, lasciate stare, andate avanti"*, invece io sento dai racconti che quella rabbia che viene trattenuta, non viene espressa, non ha possibilità di ascolto, di parola, poi si trasforma in agito, si trasforma in agito a volte ancora più distruttivo, perché non c'è proprio stato quel passaggio, di lavorare sulla rabbia, che è un'esperienza di vita di tutti, e poi è legata secondo me a tantissime altre emozioni che spesso arrivano dopo e di cui non si parla. E quindi credo che veramente sia fondamentale anche nella scuola un confronto tra operatori diversi, nel senso che gli insegnanti lavorano per me in modo validissimo, però hanno responsabilità grandi, tanto carico, e credo possa essere molto utile potersi confrontare e creare delle modalità di lavoro integrato con educatori e mediatori che collaborano e che un po' alla volta fanno entrare questa cultura, questo paradigma della mediazione nella scuola, in modo che poi veramente anche gli stessi ragazzi e gli stessi docenti vedano delle modalità diverse di incontro, ecco penso sia una gran cosa là dove c'è la possibilità.



Loredana Romano: Anch'io ringrazio per l'apporto preziosissimo di voi tutti che siete intervenuti, perché io sono una docente nella scuola secondaria e quindi per me è fondamentale andare a cogliere ciò che di prezioso può essere anche fruibile da noi docenti. In realtà appunto ciò che in particolare noi facciamo è lavorare sull'affettività quindi sull'empatia, questo è fondamentale perché proprio nella vita relazionale di tutti i giorni questi ragazzi purtroppo non hanno punti di riferimento e la scuola è vero, io concordo con quanto è stato detto poc'anzi, la scuola è sicuramente un punto di riferimento fondamentale, tanto più che talvolta le famiglie sono veramente disarmate e disarmanti. Tante famiglie vengono a chiedere aiuto e ovviamente noi lo forniamo per quanto è possibile, cercando proprio di coinvolgerle nel progetto educativo del ragazzo, questo è fondamentale, ci deve essere una compartecipazione proprio nella crescita di ognuno, una corresponsabilità, perché talvolta anche venire a chiedere il consiglio, l'aiuto quando siamo già in uno stadio in cui il ragazzo ti volge le spalle, questo ovviamente significa aver ormai bypassato alcuni passaggi che invece sarebbe stato importante recuperare prima. Comunque mi sento di dire che l'attenzione al ragazzo come cittadino, come proprio persona, questa per noi almeno, io lavoro a Firenze, è fondamentale, nella mia scuola c'è una tensione proprio al ragazzo che può avere problemi di vario tipo, anche a coloro che possono sfociare in delle devianze in qualche modo nei comportamenti, quindi c'è un intervento immediato, la tempistica è fondamentale, questo vorrei proprio sottolinearlo. Ringrazio anche chi mi ha informato di questo incontro, perché secondo me è fondamentale ogni occasione di scambio ulteriore, di crescita ulteriore anche per noi, che sicuramente facciamo formazione, ma non si tratta semplicemente di formazione fine a se stessa, il confronto è sicuramente costruttivo e a mio avviso ci deve essere sempre, quindi grazie ancora e buon lavoro a tutti e spero che ci siano altre opportunità analoghe.

Cristina Maggia: Ho sentito questi ultimi due interventi e mi si allarga il cuore quando sento certe cose, come quello che dice l'educatrice, che propone un intervento integrato molto interessante. Però mi raccomando di insistere perché poi le istituzioni sono un po' faticose, un



po' rigide nelle loro modalità burocratiche, quindi bisogna essere testardi e continuare perché quella è la strada. Ecco se si riesce poi a creare percorsi così rispettosi degli individui come descriveva l'ultima persona che ha parlato, così non escludenti, non isolanti non ghettizzanti, ma cercando di trovare una risorsa in ciascuno, e anche nei casi più disperati, e se si riesce a portare la modalità di gestione dei conflitti a livello delle scuole senza interventi dall'alto, da parte delle autorità giudiziarie, che fanno un po' paura e creano stress, sarebbe veramente utilissimo insegnare il know how agli insegnanti. Anche questo è stato fatto in alcuni territori, mi ricordo a Torino per esempio c'era una task force della Polizia locale che aveva studiato come fare la mediazione a scuola e che le scuole chiamavano in caso di bisogno, l'insegnante poi imparava le tecniche e riusciva a dipanare conflitti da solo. Grazie a tutti, e continuiamo a gettare i nostri semi sperando che germoglino.

Ornella Favero: Grazie a lei. Volevo anche dire che questo progetto "A scuola di libertà" ha puntato moltissimo sulla mediazione, tanto è vero che l'incontro di oggi fa parte di una serie dedicata alla Giustizia Riparativa, e che molto lavoriamo nelle scuole non soltanto con le testimonianze, ma anche dove possibile per creare un'attività vera e propria di mediazione, quindi per avviare con i ragazzi un percorso perché siano loro stessi in grado di usare gli strumenti della mediazione per imparare a gestire i conflitti.

Cristina Maggia: Siccome il conflitto fa parte della vita e di conflitti ne avremo sempre, con la suocera, col vicino di casa, col negoziante, se impariamo la tecnica di una gestione dei conflitti mite io dico che è come andare in bicicletta, non si dimentica più una volta che hai imparato, puoi non andare in bicicletta per dieci anni, ma quando ci sali sai andare, quindi la mediazione è davvero uno strumento importantissimo. 

L'etichetta del violento è difficile togliersela di dosso

Ma io ho conosciuto già in passato un piccolo, e però significativo percorso di giustizia riparativa. Ricordo quando io e Karim, un detenuto tunisino, ci eravamo presi a pugni, l'unica strada percorribile per noi due sembrava quella di una ritorsione dell'uno o dell'altro... Alla fine questo percorso di mediazione è stato qualcosa per tutti e due di inaspettato e disarmante

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, CASA CIRCONDARIALE DI FROSINONE



Stigma e pregiudizio. Questo è il nome del convegno tenutosi nella giornata del 18 marzo all'interno della Casa Circondariale di Frosinone, a conclusione di un progetto realizzato dalla Direzione grazie ai finanziamenti del PRAP della Regione Lazio, curato e portato avanti dalle psicologhe incaricate, dottoresse Erica Strava-

to, Rosanna Punzo e Ilaria Pallagrosi, che hanno seguito prima di questo evento i due gruppi di detenuti autori di reati gravi commessi con modalità violente, con il supporto dell'area pedagogica.

Questo progetto è mirato alla prevenzione dei comportamenti violenti e vuole puntare il faro su quella violenza, che viene esercitata purtroppo quotidianamente sulle persone per strada, nei locali e soprattutto tra le mura domestiche, dove le destinatarie sono per lo più le donne. Nonostante le tante difficoltà presenti nell'istituto, per mancanza di risorse, di personale, per le restrizioni legate alla sicurezza generale del carcere e da un po' di anni per l'emergenza Covid 19, si è riusciti a portare avanti questi due gruppi per la durata di quattro mesi.

Quando mi è stato chiesto se avrei voluto partecipare ad uno di questi due gruppi per confrontarci ogni settimana sul tema della violenza di genere non ho esitato, per mettermi in discussione e riprendere un processo di consapevolezza dei miei limiti, già avviato un po' di anni fa nella Casa di Reclusione di Padova, quando partecipavo agli impegni e alle attività della redazione di "Ristretti Orizzonti", per la quale sto scrivendo ora questo articolo. Attività dove la priorità era mettere in



discussione se stessi, rimarcare gli effetti negativi del carcere, le proprie responsabilità, i propri limiti, ma anche le proprie aspirazioni mancate. D'altronde l'esperienza formativa di quella attività mi ha aperto gli occhi su quello che non vedevo, e mi ha aiutato a pormi piano piano altre domande.

Lì ho cominciato a scrivere, scavando sempre di più su quelle che potevano essere le mie potenzialità, ho conosciuto il confronto con una parte di società, negli incontri con le scolaresche di tutto il Triveneto che 2-3 volte a settimana entravano all'interno dell'Istituto per riflettere attraverso le nostre brevi testimonianze sulle conseguenze che porta una vita fatta di reati. È stata, quella, un'esperienza che non si può descrivere per la sua immensa utilità.

Anche il lavoro svolto dalle psicologhe che seguono questi gruppi qui a Frosinone è stato prezioso oltre che rispettoso verso noi partecipanti, dando il tempo a ognuno di noi di esprimere spontaneamente le nostre riflessioni su vari aspetti delle nostre vite, a partire dalla consapevolezza dei propri limiti. Questi incontri sono stati per alcuni di noi un'opportunità per lasciarsi andare e scaricare un peso ingombrante portato per troppi anni.

Io ho cercato di cambiare la mia immagine fin da ragazzino per apparire duro, impenetrabile, ribelle. Oggi dopo tanti anni faccio ancora fatica a togliere questa immagine di me verso chi ho di fronte, l'etichetta del violento è qualcosa che non si dovrebbe indossare per nulla al mondo, e quando purtroppo l'hai avuta, è difficile farsela togliere questa immagine, anche se magari non ti senti più quell'uomo. Si sente spesso dire "La violenza non porta a niente", non sono d'accordo, la violenza porta all'esclusione sociale, che non è proprio niente, è tutto. Ogni individuo qui dentro, che è tenuto ad affrontare un percorso di rieducazione, ha bisogno dei propri tempi per avviare un processo di elaborazione con se stesso e con le proprie criticità, ma ci vogliono questi tipi di percorsi per aiutare a riscattarsi socialmente l'autore del reato in generale e in particolare della violenza, violenza fisica ma anche violenza con le parole. Perché si può essere violenti anche solo verbalmente e recare lo stesso enormi danni alle persone, e se lo negassimo ignoreremmo il bullismo, la discriminazione per il colore della pelle, per come ci si veste o per come si parla.

Allora la punizione non può essere l'uni-



ca strada percorribile, la prevenzione, il confronto possono essere un'alternativa.

Quando si è celebrata questa giornata che racchiudeva quello che era stato un po' tutto il percorso per noi partecipanti di questi due gruppi, il primo, di cui io facevo parte, composto da autori di reato di omicidio assegnati al Reparto di Media Sicurezza, ed il secondo con autori di reati sessuali assegnati al Reparto Protetti e quindi separati dal resto della popolazione detenuta per motivi precauzionali, i pensieri mi hanno portato ai convegni ai quali partecipavo sempre a Padova con 600 - 700 persone presenti di ogni classe sociale, giornalisti, giuristi, magistrati, dottori, detenuti, ex detenuti e tante vittime di reati o loro famigliari.

Ascoltare delle testimonianze e portare la propria di fronte ad un folto pubblico non è cosa di tutti i giorni. Anche in questo convegno c'è stato un momento delicato, quando c'è stata la testimonianza diretta delle psicologhe delle associazioni

che si prendono cura delle donne che subiscono violenze domestiche o violenze sessuali. In carcere si sa ci sono delle subculture e dei reati che non si possono accettare, come appunto le violenze sessuali, abusi su anziani, bambini, anche se è vero che ogni reato provoca del male, pure un furto di una vecchia bicicletta, dietro alla quale magari ci può stare un ricordo di una persona che non c'è più, da cui non si vorrebbe separarsi mai. Però ho metabolizzato che se non voglio essere accostato a dei pregiudizi, a delle etichette, non devo averne neanche io, di pregiudizi verso queste persone responsabili di certi reati, perché un reato del genere delle violenze sessuali, come anche l'omicidio di un'altra persona, suscita un risentimento maggiore e probabilmente si tratta di reati imperdonabili da chi li ha subiti, ma è anche vero che queste persone devono essere aiutate con percorsi dedicati, e qui il fatto che noi come loro ci siamo messi in discussione emotivamente restituisce un po' di dignità alle vittime e magari a noi una possibilità per redimerci.

A mio parere non bastano solo le ordinarie attività trattamentali esistenti quasi in tutte le carceri, scuola, lavoro, teatro, corsi che senza dubbio responsabilizzano man mano l'uomo del reato e lo formano professionalmente, ma aiutarlo a mettere in discussione le sue azioni di fronte alla società o a delle vittime di reati è tutt'altro. Provare un percorso di giustizia riparativa è qualcosa che ti coinvolge emotivamente e inchioda chiunque alle sue responsabilità, più di ogni pena. Anche se questa giustizia è ancora poco diffusa perché

giustamente la vittima che subisce il danno, l'azione, la violenza psicologica, auspicherebbe la peggiore delle punizioni verso l'autore del reato, e quindi provare a costruire un percorso di mediazione fra le due parti non è semplice.

In questo convegno Stefano Anastasia, Garante Regionale delle persone private della libertà personale del Lazio nel suo intervento ha citato "Il libro dell'incontro". Questo libro, scritto dal professor Adolfo Ceretti è stata la testimonianza di un percorso di mediazione fra autori di gravi reati come i componenti delle Brigate Rosse e le vittime e i loro parenti, mettendosi faccia a faccia, fra chi ha tolto e chi ha subito, come Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, che ha chiesto delle risposte da parte dei sequestratori e uccisori del padre.

La giustizia riparativa può essere un ottimo deterrente alla recidiva, mentre più carcere con meno confronti produce solo più reati, più vittime, meno sicurezza e anche meno rispetto. Io ho conosciuto già in passato un piccolo, ma significativo percorso di giustizia riparativa, quando io e Karim, un detenuto tunisino, ci eravamo presi a pugni, l'unica strada percorribile per noi due sembrava solo quella di una ritorsione o dell'uno o dell'altro, con l'esclusione dalle attività, l'isolamento, il trasferimento da un carcere a uno peggiore era ormai un libro visto e rivisto, provato più volte ma senza che portasse a qualcosa di sanabile, e quindi ho voluto tentare questa strada che non sapevo neanche di cosa si trattasse. Alla fine, questo percorso di mediazione fra me e Karim è stato qualcosa per tutti e due di inaspettato e disarmante. Ascoltare, percepire passo-passo quale sia stato il dolore, quale la rabbia altrui, è stato importante. Sicuramente in una cella d'isolamento non mi avrebbe neanche sfiorato l'idea che ci sono anche "il dolore e la rabbia altrui", perché senza un confronto diretto o indiretto con le vittime o con la società, senza una finestra aperta che ci illumini altre strade, senza la possibilità di riscattarci, senza la possibilità di coltivare i nostri affetti, non siamo nulla di buono, siamo nati, cresciuti, incubati in un isolamento sociale dove si è emarginati dal pregiudizio secondo il quale siamo stati autori di quel reato e quindi dobbiamo essere necessariamente un fascicolo processuale vivente. Non è così!!! Ogni individuo ha il potere di scegliere, di cambiare, di far ricredere per i suoi errori, ma è sempre il popolo che gli deve offrire una porta aperta lontano dallo stigma e dai pregiudizi. 



STIGMA E PREGIUDIZIO

Una rilettura del fenomeno della violenza

*"Date parole al dolore: il dolore che non parla bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi".
(Shakespeare, Macbeth, atto IV scena III).*

A CURA DI ERICA STRAVATO, ROSANNA PUNZO, ILARIA PERLA PALLAGROSI. IN COLLABORAZIONE CON FILOMENA MOSCATO, PATRIZIA DE SANTIS E L'AREA EDUCATIVA DELLA CASA CIRCONDARIALE DI FROSINONE

Il Ministero della Giustizia ha riconosciuto, negli ultimi anni, le peculiarità e la complessità del fenomeno della violenza ed ha per questo sollecitato l'applicazione di interventi di trattamento intensificato con gli autori di reati riconducibili a varie forme di violenza, maltrattamenti e atti persecutori, con riferimento alla prevenzione del rischio di recidiva. In quest'ottica è stato ideato il progetto "Stigma e Pregiudizio", realizzato con finanziamenti del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria previsti nel nuovo piano di gestione, in linea con l'art. 1 del Regolamento di esecuzione 230/2000, al comma 2° che recita "Il trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che ostacolano ad una costruttiva partecipazione sociale".

È con le significative parole di Shakespeare che le psicologhe ex art. 80 O.P., Erica Stravato, Rosanna Punzo e Ilaria Perla Pallagrosi, hanno deciso di aprire i lavori della giornata evento conclusiva del Progetto "Stigma e Pregiudizio", tenutasi il 18 Marzo 2022 presso la Sala Teatro della Casa Circondariale di Frosinone alla presenza di autorità istituzionali e rappresentanti delle realtà territoriali da sempre impegnate nella prevenzione, trattamento e cura del fenomeno della violenza, allo scopo di condividere gli importanti spunti di riflessione emersi dall'applicazione del progetto all'interno dell'Istituto.

L'obiettivo è stato quello di stimolare nei partecipanti una riflessione sulle varie forme di violenza e favorire l'acquisizione di una maggior consapevolezza dei propri agiti. Al fine di tutelare i partecipanti dalle varie forme di pregiudizio, il primo passo è stato costruire un'alleanza che si è via via instaurata tra i membri del gruppo, consentendo un conseguente abbassamento di difese, quali la minimizza-



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Dipartimento Amministrazione Penitenziaria
Casa Circondariale "G. Pagliel" Frosinone

La Direzione della Casa Circondariale di Frosinone
presenta

STIGMA E PREGIUDIZIO

Progetto a cura delle Psicologhe Esperte ex art.80 O.P. in
collaborazione con l'Area Educativa

TAVOLA ROTONDA

- Saluti istituzionali della Direzione e del Comandante di Reparto della Casa Circondariale di Frosinone
- Interventi a cura di:
Commissario Capo Tiziana Belli, Vice Dirigente della Squadra Mobile della Questura di Frosinone
Ruggeri Mariarosaria, Responsabile Centro Antiviolenza «Mai più ferite»
Suor Rosalba Scaturro, Operatrice Centro Antiviolenza «Mai più ferite»
- Presentazione attività progettuale
- Testimonianze detenuti partecipanti
- Conclusione e saluti

Venerdì 18 Marzo 2022 ore 10:00-12:00
presso la Sala Teatro
della Casa Circondariale di Frosinone

zione o la negazione degli agiti stessi. Stigma, pregiudizio, regole implicite del contesto detentivo, sono stati piuttosto utilizzati come spunti di riflessione, approfonditi nei vari incontri di gruppo, dai quali avviare una condivisione sul significato del comportamento violento, proprio ed altrui, sulla possibilità di utilizzare strategie più funzionali per la gestione degli impulsi, della rabbia, del conflitto, stimolando così un cambio di prospettiva: il passaggio da uomo violento "per natura" ad uomo autore di "una scelta" di comportamento e dunque detentore di potere di cambiamento.

I partecipanti, selezionati dalle psicologhe esperte ex art.80 O.P. in collaborazione con l'Area Educativa, sono stati due differenti gruppi formati da detenuti di Media Sicurezza: un gruppo, costituito da 5 detenuti, con posizione giuridica definitiva, autori di reato di omicidio, art. 575 C.P., allocati nelle sezioni comuni e l'altro gruppo, formato da 8 detenuti, allocati presso la sezione Precauzionale dell'Istituto, con posizione giuridica definitiva, autori di reati sessuali, art. 572- 609bis- 609octies C.P.

Entrambi i gruppi sono stati co-condotti da un Esperto Psicologo ex art. 80 O.P. già re-

ferente per le sezioni di appartenenza dei detenuti e un Esperto Psicologo referente di altre sezioni.

Il gruppo di autori di reato di omicidio ha avuto avvio con un primo incontro di presentazione ed iniziale input di riflessione sull'argomento che sarebbe diventato oggetto del percorso, si è giunti così ad una prima "definizione" dei partecipanti stessi: alcuni hanno condiviso la loro difficoltà nell'affrontare la tematica trattata e hanno scelto di non proseguire nella partecipazione. Sebbene tale feedback potesse apparire inizialmente come una criticità, si è rivelato ben presto una risorsa nel costituire una partecipazione più autentica del gruppo stesso. Questo processo di definizione ha reso possibile, infatti, addentrarsi in un maggiore approfondimento della tematica trattata, accogliendo il malessere portato dai detenuti stessi a partire da ciò che riferivano come "violenza percepita" e rendendo visibile un primo pregiudizio: quanto la violenza fosse un meccanismo, ancora poco definito ai loro occhi nelle sue varie forme e declinazioni, ma allo stesso tempo appartenente a dinamiche quotidiane legate sia alla loro storia, sia al qui ed ora della detenzione, connesso dunque ad un concetto di "normalità". *"La mia partecipazione a questo gruppo è nata in un periodo della mia vita in cui avevo già fatto un lungo viaggio dentro me stesso, subito dopo il mio arresto avvenuto nel 2008. Sono arrivato in un momento in cui già riflettevo su me stesso, il gruppo mi ha dato la possibilità di confrontarmi e questo è stato indispensabile. Da soli è molto difficile darsi le risposte rispetto a quando ci si confronta con gli altri. Non sono fiero certamente del mio passato, questa cosa non potrà mai essere dimenticata e abbonata, per tutto il male commesso, ma questa iniziativa di gruppo, rende il detenuto utile, perché quando ci si sente inutili è difficile costruire qualcosa sia per te stesso che per gli altri."* (L.D., detenuto).

Un ulteriore elemento di riflessione è stato l'individuare una connessione tra i processi relazionali all'interno dei gruppi e la violenza psicologica, come forma di violenza sempre più visibile. Essa infatti, sembra essere legata ad un mondo interno al carcere dove alcune reazioni emotive non possono essere condivise perché ritenute elementi di "debolezza".

"Grazie a questo corso sono riuscito a capire tante cose, tra cui l'amicizia, fidarsi delle persone e dare molta più fiducia.

Credo che dentro il mio cuore sia cambiata qualche cosa e non giudicherei mai più nessuno." (M.E., detenuto).

Portare alla luce un simile meccanismo all'interno di un gruppo costituito da persone che sulla forma più estrema di violenza hanno costruito gran parte della loro vita, ha potuto far emergere una nuova consapevolezza di quanto "lo stigma e il pregiudizio" di cui essi stessi si sentono (e spesso sono stati) vittime e al quale hanno reagito infliggendolo a loro volta, avesse giocato un ruolo fondamentale nell'alimentare rabbia, risentimento e nuovamente, forme di violenza, ostacolando oltremodo la possibilità di accesso al riconoscimento di aree di funzionamento, oltre che di fragilità e non ultima, la possibilità di chiedere aiuto. In quest'ottica, emblematica è apparsa la richiesta giunta da una voce del gruppo, di essere aiutato nel costruire una nuova e più articolata lettura del suo passato, ma allo stesso tempo una possibilità per proseguire un futuro in cui non restare vittima di quell'escalation di meccanismi violenti: *"Per me questo progetto è stato una cosa importantissima. Grazie alle psicologhe sono riuscito a ragionare e a tirare fuori quello che mi portavo dentro da tempo. Grazie alle narrazioni di ogni detenuto, alle immagini e letture proposte sono riuscito a capire che l'essere offeso o altri problemi, sono cose da affrontare al momento, e se ne abbiamo bisogno farsi aiutare da più persone per risolvere questi problemi. Tutte queste preoccupazioni, me le sono portate dentro fino a fare delle scelte sbagliate, come ricorrere alla violenza. Nel corso degli incontri, ascoltando gli altri partecipanti, sono riuscito a riconoscere e ad essere consapevole dell'errore fatto. Riflettendo, ho elaborato dentro di me, che con la violenza non si arriva da nessuna parte. Non mi sento un uomo violento, però non sono riuscito a controllare il mio limite di sopportazione e ho fatto la scelta sbagliata. Mi piacerebbe continuare a fare questi corsi con le psicologhe per migliorare"* (M.C., detenuto).

"La partecipazione del gruppo dei detenuti comuni alle attività di gruppo è stata attiva e costante, caratterizzata dal desiderio di potersi mettere in gioco, di riflettere un po' più a fondo su se stessi e sulle ragioni all'origine del reato. Il gruppo è stato il contesto più appropriato dove fare fluire le idee, trovare punti di connessione, poter ragionare intimamente e a voce alta sugli errori e anche della voglia di superarli, in un confronto continuo con le conduttrici e con gli altri compagni partecipanti al gruppo (...)": questa è una riflessione di Filomena Moscato, capoarea dell'Area

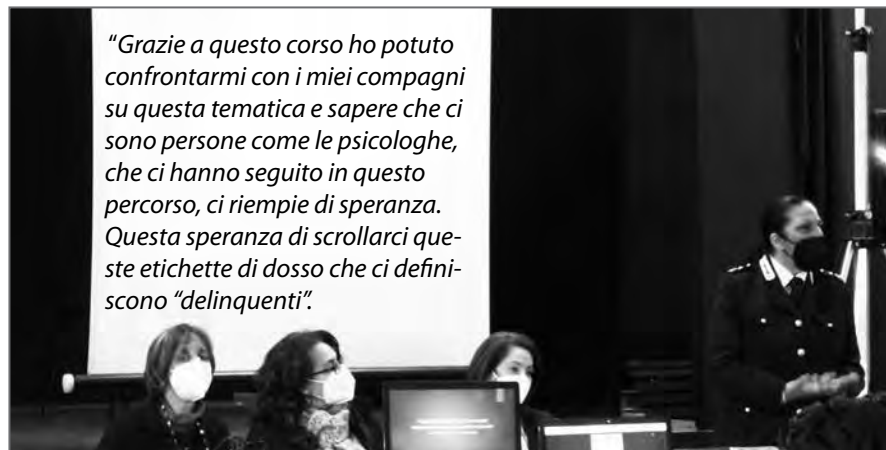


Educativa della Casa Circondariale di Frosinone e Funzionario Giuridico Pedagogico di riferimento del gruppo di detenuti con reato d'omicidio, che ha preso parte direttamente ed indirettamente alle attività progettuali.

Le attività di gruppo proposte dalle conduttrici hanno, quindi, dato la possibilità di far emergere nei partecipanti riflessioni individuali sulle proprie vicissitudini di vita, condivise poi da alcuni di loro nel gruppo, permettendo un rispecchiamento emotivo e l'avvio di un processo di acquisizione di consapevolezza dei propri agiti e delle conseguenze ad essi correlate. Collante di significativo spessore per entrambi i gruppi è stata la riflessione sul *pregiudizio*, proprio e altrui. *"Grazie a questo corso ho potuto confrontarmi con i miei compagni su questa tematica e sapere che ci sono persone come le psicologhe, che ci hanno seguito in questo percorso, ci riempie di speranza. Questa speranza di scrollarci queste etichette di dosso che ci definiscono "delinquenti". (D.D.M., detenuto)*

Il gruppo di autori di reato di maltrattamenti in famiglia (art 572 c.p.), violenza sessuale (art 609 bis c.p.) e violenza sessuale di gruppo (art 609 octies c.p.) è stato avviato attraverso attività volte a comprendere quali fossero le conoscenze dei partecipanti rispetto al tema, constatando così una scarsa consapevolezza di cosa significhi il termine "violenza". È stato così che si è deciso di affrontare, riflettere e spiegare nel corso degli incontri, le varie forme di violenza nelle loro svariate caratteristiche e sfaccettature, mediante l'utilizzo di attività esperienziali che potessero iniziare a creare un'identità di gruppo e stimolare riflessioni e confronti tra i vari membri, sui vari fattori disfunzionali che in misura maggiore o minore erano presenti in ognuno di loro. Il focus centrale che ha guidato le psicologhe lungo tutto il percorso, è stato l'avere uno sguardo attivo non solo sull'autore di violenza, ma anche sulle conseguenze a breve e a lungo termine, sulle vittime. Questo ha consentito lo sviluppo di un aspetto empatico e di una maggiore apertura mentale dei ristretti, i quali si sono trovati a proporre loro stessi degli approfondimenti sul tema frutto delle loro riflessioni.

Il punto di forza del gruppo di lavoro è stato avviare un percorso in cui ognuno si sia sentito accolto e rispettato nella sua storia, nelle sue emozioni, nelle paure provate, in assenza di giudizio. È stato possibile riscontrare una buona partecipazione emotiva e coinvolgimento di alcuni dei partecipanti nell'avvio di un processo di consapevol-



"Grazie a questo corso ho potuto confrontarmi con i miei compagni su questa tematica e sapere che ci sono persone come le psicologhe, che ci hanno seguito in questo percorso, ci riempie di speranza. Questa speranza di scrollarci queste etichette di dosso che ci definiscono "delinquenti".

za dei propri agiti violenti, restituendo all'autore di reato (inteso come colui che commette un illecito e sconta la sua pena in carcere), lo status di *persona*, dotata di psiche e di un proprio mondo interno, meritevole come ogni altra di poter avviare un percorso di cambiamento e trasformazione.

I partecipanti, nel corso degli incontri, hanno avuto modo di comprendere meglio cosa si intende per escalation violenta e come alcune forme di essa (ad esempio la violenza verbale o economica), racchiudano anche aspetti tipici della violenza psicologica che sembra rappresentare lo sfondo di ogni altro tipo di violenza.

Un momento di particolare intensità emotiva è stato il poter approfondire il tema del pregiudizio in un'ottica circolare: il pregiudizio subito dal contesto sociale, del quale ognuno si sente etichettato e quindi vittima e il pregiudizio agito, quello che essi stessi provano verso un esterno considerato aprioristicamente giudicante, meccanismo che costituisce un innesco di malesseri e angosce e che spesso ostacola i processi di cambiamento.

"Noi partecipanti al corso "Stigma e Pregiudizio" ringraziamo l'area trattamentale ed in particolare le Psicologhe ex art. 80 O.P. per aver dato a noi detenuti della terza sezione, la possibilità, la concreta opportunità, di partecipare ad un'attività che ha da subito suscitato in noi l'interesse riguardante i temi specifici che sono stati trattati e affrontati, stuzzicando in noi la voglia di relazionarci l'uno con l'altro su ciò che siamo stati, su ciò che siamo e su ciò che saremo. Essere vittima di violenza è il male più brutto che l'essere umano può subire, un male che può provocare conseguenze e che con il trascorrere di anni può lasciare nella vittima ferite difficili da rimarginare. Allo stesso tempo essere l'autore di tale violenza provoca dentro un incendio che brucia, mortifica e logora l'anima, un male che cresce nella nostra coscienza e con il quale è difficile convivere. Fondamentale per ogni uomo è avere consapevolezza delle proprie azioni. Fondamentale, nello specifico contesto, è essere consapevoli di quanto tanto, anzi troppo, dolore è stato provocato ad una persona per poter riconoscere ed accettare lo sbaglio commesso, così da dar forza alla "nostra rinascita" ed affrontare la società con i suoi inevitabili stigmi e pregiudizi. (...) Le attività svolte hanno trasmesso ad ognuno di noi emozioni e sensazioni specifiche (...). Certamente per una sorta di mortificazione, di paura nell'affrontare un eventuale pregiudizio è stato difficile "metterci in gioco" ma è stata proprio l'assenza di pregiudizio e di stigma di tutti i

presenti che ci ha consentito di essere a nostro agio, acquistando una certa sicurezza (...). Con la speranza e convinzione che la continuità di progetti come questo siano da cometa per una società fatta di più amore, più valore e meno stigma e pregiudizio."

Anche Patrizia Luisa De Santis, Funzionario Giuridico Pedagogico di riferimento della sezione Precauzionale, riporta un suo personale e professionale contributo sul lavoro progettuale svolto: *"Quale Educatrice di riferimento nella Casa Circondariale di Frosinone per quella sezione, prima ancora che venisse formulato il Progetto "Stigma e Pregiudizio" su impulso del Provveditorato, ho da subito accolto l'ipotesi della Direttrice, che a me è parsa efficace, di avvalersi, quali formatrici, delle tre esperte ex art.80 che da anni lavoravano presso questo Istituto nel trattamento individuale dei detenuti, in stretta sinergia con l'Area educativa (...) per due motivazioni sostanziali:*

⇒ La capacità di adattamento ad un "setting" poco ideale. Memore di sperimentazioni passate con formatori di Agenzie Esterne, ero ben conscia che le formatrici proposte per il Progetto, grazie alla loro maggiore conoscenza del contesto, sarebbero state più in grado di sostenere le difficoltà organizzative che sarebbero inevitabilmente sopraggiunte nella realizzazione degli incontri con i detenuti, ben lungi da setting ideali prefigurati (...).

⇒ La propedeuticità necessaria a progetti intensificati. La scelta dei partecipanti è stata effettuata congiuntamente tra l'Educatrice e la Psicologa di riferimento della sezione, sulla base di criteri oggettivi (posizione giuridica definitiva, fine pena, percorso trattamentale avviato) e analitici possibili solo in virtù della conoscenza esperita dall'osservazione e trattamento individualizzato per ciascun detenuto. Si è così composto un gruppo assortito con soggetti meno propensi alla verbalizzazione e nessuna o minore esperienza di gruppo, altri con minor livello di elaborazione sugli agiti violenti, altri ancora con un livello più avanzato di risorse personali e recettività alle sollecitazioni trattamentali (...).

Inoltre, due i punti di forza del Progetto che mi è stato possibile apprezzare durante il Convegno conclusivo tenutosi il 18.03.2022 sono stati:

- *L'efficacia metodologica dell'approccio dialogico che ha sostenuto il valore della narrazione spontanea dei vissuti, affiorato dal massimo coinvolgimento emotivo manifestato dai partecipanti (...);*

- *L'efficacia metodologica del gruppo che ha potuto creare un clima di fiducia attraverso la sospensione del giudizio e favorire la libertà di espressione (...), amplificata poi nella giornata conclusive, che ha visto la compresenza di due gruppi, provenienti da sezioni diverse, eccezionalmente a confronto.*

I reati di violenza sessuale e nelle relazioni intime sono ritenuti reati di particolare riprovazione sociale. Reati che costituiscono l'apice di un percorso travagliato, sia per il reo che per la vittima e in genere l'escalation di varie manifestazioni violente (verbale, psicologica, fisica, sessuale). La violenza nelle relazioni strette, in particolare, è un problema sociale spesso nascosto e di difficile intercettazione. La complessità richiede un lavoro molto attento e la capacità di riflessione sui tanti aspetti, non l'iper-semplificazione del pensiero come nel caso di pregiudizi e stigmi (...).

Superare il pregiudizio e lo stigma che lo stato di "detenuto" e lo stato di "detenuto violento" impongono all'interlocutore, alle risonanze che questo può avere in ognuno, superare le convinzioni "giuste" di chi "non ha mai sbagliato", dunque partire dal fare i conti con i nostri stessi pregiudizi, ha reso possibile porre le basi per la costruzione di due gruppi basati su aspetti di autenticità e di rispetto, scevri da distorsioni di significato disfunzionali per i detenuti stessi.

"Non è facile fare i conti con i "marchi" che portiamo, ma siamo ancora uomini". "Questo percorso che ha preso il nome di "Stigma e pregiudizio" è stata l'occasione per riaprire la porta a delle giuste riflessioni, elaborate grazie a questi, rari, progetti che mirano alla prevenzione di quegli atteggiamenti violenti che non coinvolgono solo noi autori di gravi reati. Il mettersi in discussione, elaborare il proprio passato, le proprie azioni, sono dei processi delicati che hanno bisogno di tempo oltre alle giuste opportunità. L'importanza di avere un confronto con le persone giuste per abbattere quell'isolamento sociale, a cui siamo spesso sottoposti, è la cura per rivedere il proprio percorso di vita, di rivalutare le proprie considerazioni, puntando lo sguardo a tutte quelle persone che abbiamo incontrato e colpito per le nostre azioni(...). Questa occasione se pur piccola, è una piccola goccia nell'oceano, ci ha permesso di esprimerci, di uscire fuori dall'emarginazione, dalle etichettature che non ci fanno acquisire una massima crescita personale." (D.C.R., detenuto).



Animali che salvano l'anima. L'esperienza nel carcere di Gorgona

DI ALESSIA LA VILLA, FUNZIONARIO GIURIDICO
PEDAGOGICO CC LIVORNO E GORGONA

Trilly è la gattina di Artur, quella gattina di cui si è preso cura fin da quando era così piccola che poteva stare nel palmo della sua mano. Quella gattina che Artur ha allattato con un biberon svegliandosi nel cuore della notte. Trilly che un giorno non ha più visto "quell'umano" tornare a casa e che oggi lo aspetta chiedendosi cosa sia successo. Artur è a Gorgona, l'ultima isola carcere di Italia. Ed è qui, sul più piccolo pezzo di terra galleggiante dell'arcipelago toscano, che insieme ai suoi compagni prova a trovare le parole per raccontarsi attraverso la relazione con quel piccolo animale arrivato in quello che non stenta a ricordare come "l'anno più bello della mia vita". Quella di Artur e Trilly è solo una delle preziose storie racchiuse nell'antologia "Animali che salvano l'anima. L'esperienza nel carcere di Gorgona", edito dalla Carmignani e presentato in esclusiva sabato 23 aprile, giornata mondiale del libro, come evento collaterale nell'ambito della rassegna Lucca di Carta 2022.

Storie di affetti non umani lasciati al di là del mare oppure scoperti proprio laddove non sembrava possibile: all'interno di un carcere o più banalmente dentro una cella dove il pappagallino Ciccio impara a parlare tante lingue rallegrando le giornate, non solo del suo proprietario che lo cura con amore ma anche degli agenti di polizia che hanno imparato a conoscerlo.



Ricordi e parole portate letteralmente alla luce con cura e delicatezza nell'ambito di un laboratorio di scrittura creativa nato per rispondere ad un'esigenza forte, quella di riuscire a recuperare la narrazione di una parte profonda di sé. Una parte che spesso suo malgrado si perde nei meandri della detenzione, nell'interruzione sofferta della quotidianità quando alcune parole, come per effetto di un sortilegio, spariscono perché smettono semplicemente di essere pronunciate. Ed è ecco allora la sfida del laboratorio portato avanti con autentica passione dalla scrittrice Prita Grassi e da Giovanni De Peppo, ex garante dei diritti dei detenuti di Livorno e oggi insieme alla Lav tra i promotori di innovativi progetti che coinvolgono gli animali sull'isola di Gorgona: far in modo che gli esseri non umani possano diventare a tutti gli effetti veri e propri "operatori del trattamento" ridisegnando un orizzonte di senso capace di andare oltre quelle singole azioni che hanno cambiato il senso di intere esistenze.

La pedagogia della narrazione come strumento di cura, di conoscenza di sé e in alcuni casi, come dimostrano queste storie, di vera e propria salvezza dell'anima che, non a caso, ha la stessa radice etimologica del termine animale.

Quegli animali reali, perduti, cercati, ritrovati, aspettati o anche semplicemente immaginati perché come ci ricorda Marco, uno degli ospiti di Gorgona, citando Gabriel Garcia Marquez: "La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla".

SCUOLE, CARCERI, SICUREZZA E POLIZIA

UN CONFRONTO CON ROBERTO CORNELLI,
CRIMINOLOGO, STUDIOSO DELLE FORZE DI POLIZIA



Scrive Roberto Cornelli, criminologo, studioso delle forze di polizia: "La forza di polizia serve a imporre l'osservanza della legge e a contenere la violenza sociale, ma è essa stessa violenza che va contenuta e canalizzata in funzione del progetto di società che s'intende affermare. Soprattutto nelle democrazie contemporanee, l'uso della forza comporta dilemmi etico-politici che, in assenza di una cornice entro cui interpretare i significati del "fare polizia", appaiono interessare esclusivamente il singolo agente".

Il suo libro *La forza di polizia. Uno studio criminologico sulla violenza* affronta in modo interdisciplinare "i principali nodi teorici che intrecciano l'agire di polizia col tema della violenza, proponendo una lettura della forza di polizia che prende le distanze dalla vulgata delle mele marce (o delle piante malate), per mettere in risalto la semantica del gesto violento".

Roberto Cornelli, criminologo, è professore associato nell'Università di Milano-Bicocca. È autore di diverse pubblicazioni scientifiche e di alcuni libri, tra cui *Paura e ordine nella modernità* (Giuffrè, 2008), *Oltre la paura* (Feltrinelli, 2013/2018, insieme ad Adolfo Ceretti) e, di recente, *La forza di polizia. Uno studio criminologico sulla violenza* (Giappichelli, 2020).

L'abbiamo incontrato in videoconferenza per parlare di forze di polizia e gestione della sicurezza nelle scuole, nelle carceri, nelle nostre città.

Roberto Cornelli: Grazie per l'invito. Spero che i temi così importanti che affronteremo oggi possano essere approcciati in modo riflessivo attraverso una serie di spunti di discussione che cercherò di proporvi. Quello che farò oggi e spero che lo faremo insieme, nel senso che ci sia l'occasione di un dialogo e di un confronto nella seconda parte di questo incontro, è mettere alcune mattonelle per cercare di capire qualcosa di più sul tema della forza di polizia, intesa come uso della forza in momenti, in contesti che a volte sono perturbanti e ci preoccupano.

Il tema della forza di polizia, dunque: partiamo col dire che siamo abituati a pensare alle polizie come a un corpo che viene definito spesso il braccio armato della legge, come se fossero un corpo senza testa che quando agisce, agisce manovrato, come se fossero delle marionette, da parte di qualche potere esterno; oppure un'altra visione che abbiamo dei poliziotti è quello di persone che reagiscono emotivamente per lo stress lavorativo e che quindi agiscono con forza perché in qualche modo vivono una situazione stressante, oppure una condizione esistenziale difficile.

Ci sono molti studi sulle polizie che riguardano proprio fattori di stress esogeno, fattori di stress endogeno e così via. Analiz-



zando tutta questa letteratura ho provato invece a guardare in modo diverso la situazione della forza di polizia, e cioè ad analizzare tutte le relazioni e le combinazioni che si realizzano quando parliamo di polizie e di violenza. Molte volte negli studi sull'uso della forza di polizia ci si concentra su quella che viene definita negli Stati Uniti come *police brutality*, cioè l'uso della violenza sconsiderata. Noi tutti abbiamo in mente il caso di Georges Floyd a Minneapolis, che ha determinato il rinvigorire di una manifestazione di scontento, di dissenso da parte della popolazione afroamericana; però se pensiamo alla relazione tra polizia e violenza la prima cosa che invece dovremmo dire è che la polizia è quella istituzione che prima di tutte le altre ha una funzione di contenimento della violenza. In altre parole, perché esiste la polizia? La polizia moderna si costruisce attorno a una funzione che lo Stato ha cercato di monopolizzare sempre di più, che è quella dell'uso della forza e violenza nel gestire le relazioni sociali.

Andiamo per gradi: lo Stato nazionale si afferma come quell'insieme di istituzioni che cercano di limitare, di contenere la violenza tra le persone assumendo il monopolio della violenza: non ci si può fare giustizia da sé, non è più consentita la vendetta, la faida familiare. Più lo Stato si afferma, più si definisce al suo interno un luogo istituzionale che è la polizia, e per altri versi il carcere, per gestire, per contenere la violenza sociale, un luogo che può utilizzare a sua volta la forza per contenere la violenza sociale. Quindi la polizia è essenziale, coesistente alla evoluzione dello Stato moderno, compreso lo Stato democratico moderno.

C'è all'interno delle democrazie moderne un luogo che in qualche modo sfugge alle definizioni normali nei rapporti tra cittadini e istituzioni, che è proprio il luogo delle polizie, nelle polizie c'è un uso della forza che da altre parti non sarebbe permesso. Quindi le polizie sono un po' la cartina di tornasole dell'avanzamento di una società verso la democrazia, perché più si va nella direzione di polizie che sono limitate nell'uso della forza e più noi possiamo vedere che quella società si sta strutturando attorno a principi e valori che non sono quelli della violenza.

Come possiamo osservare i fatti di violenza di polizia che accadono? Perché non è semplice quando ci si trova di fronte all'uso della forza, per esempio in contesti come una manifestazione studentesca o in contesti come il carcere, capirci qualcosa su quello che sta accadendo e spesso l'opinione pubblica si polarizza. Il punto è che dobbiamo



tenere a mente sempre questo discorso di fondo, e cioè che così come la forza di polizia per strada e nelle piazze usa la forza legittimamente, così anche all'interno delle carceri c'è un uso della forza "legittimo" per gli agenti di polizia penitenziaria, purché entro certi limiti. Insomma, le società democratiche sono quelle in cui nessuno può essere toccato senza il proprio consenso, tranne che dalla polizia a certe condizioni ed entro certi limiti: in fondo è questo l'elemento fondamentale che costruisce le garanzie fondamentali del vivere in una società democratica. E quando parlo di questo tema faccio riferimento a un concetto giuridico molto antico nella civiltà anglosassone, che si definisce come *habeas corpus*.

Che cos'è l'*habeas corpus*? In origine era l'ordine di esibizione del corpo che era emesso dalla corte reale inglese con riferimento a una persona che si trovava in custodia presso gli sceriffi, i poteri locali, e lo scopo era quello di centralizzare le funzioni giudiziarie ma anche di proteggere i sudditi dall'arbitrarietà dei poteri amministrativi locali. L'*habeas corpus* era un ordine centrale che diceva "Mostrami il corpo di chi stai detenendo" perché questa era la garanzia che a livello locale non ci fossero arbitrarietà, discrezionalità e abusi. *Habeas corpus* è connesso al fatto che alla domanda "chi può toccare il corpo di un'altra persona senza il suo consenso?" si dovrebbe rispondere, "nessuno" perché altrimenti è violenza. Tranne nei casi in cui è strettamente necessario, come diremo tra poco. Una nota a margine: siamo arrivati finalmente a capire questo concetto anche rispetto alla violenza di genere, per cui toccare il corpo di una donna è violenza, cosa che fino a qualche decennio fa era molto più dubbia e da molte parti ancora lo è.

Ma chi, in una società democratica, può ancora toccare il corpo senza il consenso della persona? Qualcuno potrebbe dire i medici, anche se nella medicina si sta affermando sempre più il tema del consenso informato. La polizia, invece, è senza dub-

bio l'istituzione che può toccare il corpo di un altro senza il suo consenso. È una violenza che deve stare entro certi limiti perché entro quei limiti non è violenza ma è forza, forza legittima; la matrice tuttavia è la stessa, toccare il corpo di un'altra persona senza che quella persona esprima un consenso. Allora qual è la difficoltà di approcciare la forza di polizia? Che è una violenza ma è legittima se sta entro certi limiti, e quando sta dentro questi limiti, appare come necessaria: si deve fare, è necessario agirla.

Cerco di spiegarmi meglio: chi definisce qual è il limite di utilizzo della forza, per esempio, in una manifestazione studentesca? Proviamo a pensarci insieme: chi definisce quando la polizia sta usando una forza legittima e quando la polizia sta usando una forza che è illegittima? Il problema del limite è che non si definisce dal punto di vista legislativo, noi possiamo dire che il limite è legato al fatto che bisogna evitare un più grave danno alla società, oppure il limite si collega al fatto che c'è la necessità di preservare la vita di altre persone, oppure c'è la necessità di preservare alcuni luoghi sensibili della società. Possiamo dire che il limite si costruisce in relazione a una necessità di intervenire in quel momento per evitare che la persona, o le persone compiano dei gesti che sono illegali, ma capite che tutte queste situazioni che ho citato hanno a che fare con il tema della necessità di intervento; e chi definisce quando un poliziotto deve intervenire perché c'è una situazione di necessità? Provo a raccontarvi un caso che è descritto da Regina Lawrence, politologa americana, la quale dice di non essersi mai posta questo problema finché il figlio di una coppia di amici, un poliziotto, le ha raccontato di aver sparato a una persona che stava minacciando altre persone di morte, uccidendola. Nessuno può sapere se nel caso riportato da Lawrence si sarebbe potuto evitare l'uso della forza, salvando delle vite, o se un attimo di esitazione avrebbe portato a una tragedia più grande. Un altro poliziotto, David Klinger, racconta che, in una situazione estremamente critica in cui il suo collega stava lottando per allontanare dalla propria gola il coltello di una persona che lo stava aggredendo, spara e uccide l'uomo. Il trauma di aver tolto la vita

a una persona lo accompagna a lungo, al punto che decide di lasciare la polizia e di dedicarsi allo studio delle polizie e dell'uso della forza letale diventando Professore all'Università del Missouri. Il dubbio che pervade l'agente di polizia e in fondo tutti noi è di quelli non facili da mettersi alle spalle: quella persona a cui ho sparato stava davvero per usare violenza letale oppure no? Ho fatto bene a sparare preventivamente? Avrei potuto fare diversamente, oppure se non avessi fatto così ci sarebbero state molte morti evitabili? Perché il punto vero è che quando un poliziotto agisce in una situazione critica necessariamente si fa un'idea di ciò che sta accadendo ma non è detto che quella rappresentazione corrisponda alle intenzioni delle persone coinvolte. Così diventa importante capire quale sia la rappresentazione di un poliziotto di fronte a una situazione critica: che livello di criticità attribuisce a quella situazione? Quella situazione così critica necessita di un intervento immediato oppure ci possono essere altre modalità d'azione? Che tipo di intervento fare, che atteggiamento tenere? Bisogna usare la forza e quanta forza usare?

L'uso della forza, se usarla e quanta forza usare, dipende in qualche modo da come si è rappresentata la criticità della situazione, la necessità di intervenire e come intervenire.

Facciamo un esempio: la polizia interviene in una diatriba tra automobilisti, uno di loro, un afroamericano, si avvicina al cruscotto per prendere i documenti dell'auto e i due poliziotti che si avvicinano sparano e uccidono. Si parla evidentemente di *police brutality*. I poliziotti si difendono dicendo che pensavano che la persona si stesse avvicinando al cruscotto per prendere una pistola, come è capitato di vedere in altre situazioni. Quindi i poliziotti dicono di essersi rappresentati un pericolo imminente a cui hanno reagito sparando. La diffusa circolazione delle armi negli Stati Uniti può aver indotto legittimamente il poliziotto a pensare che molti abbiano nel cruscotto un'arma che possono estrarre in un momento di alterazione? D'altra parte, la polizia americana si è abituata negli ultimi quarant'anni ad adottare uno stile quasi militare, per cui ogni volta che interviene, interviene ad armi spianate. Può questo stile di fare polizia aver influito sulla reazione dei poliziotti? C'è da dire anche che il tasso di omicidi negli Stati Uniti è alto in molte città, circa dodici volte superiore a quello che si riscontra in Italia. Indice questo maggiore livello di violenza sociale sul modo di agire della



polizia? Da ultimo, ma non per importanza, è ormai riconosciuto che negli Stati Uniti c'è un razzismo sistemico, istituzionale e personale molto diffuso, che si radica a partire dallo schiavismo dell'Ottocento, al segregazionismo del Novecento e alle politiche di tolleranza zero a partire dagli anni Novanta, e che ha costruito la categoria dei giovani afroamericani come soggetti pericolosi. Non è certo che un caso che proprio questa categoria risulti la più vittimizzata nelle operazioni di polizia. Potremmo inserire in questo discorso tanti altri spunti criminologici che hanno a che fare con la paura delle persone nel relazionarsi ad altre persone, ma anche con la paura sistemica di una società che costruisce sulla diffidenza le relazioni tra istituzioni e cittadini, ma vorrei in questo momento andare un po' al nocciolo della questione. Questi argomenti sono decisivi per spiegare per esempio come mai negli Stati Uniti ci sono circa mille morti all'anno per mano di un agente durante operazioni di polizia, mentre invece in Italia abbiamo un numero che è nettamente inferiore e per nulla paragonabile. Ma come questi stessi argomenti ci aiutano a capire perché quel poliziotto ha sparato piuttosto che fare altro?

Penso che la questione sia legata al fatto che un poliziotto non sceglie in piena autonomia come agire in una certa situazione. Cerco di spiegarmi: mentre si rappresenta la necessità di intervenire in un certo modo egli filtra il clima culturale, le indicazioni politiche, ordinamentali, il proprio sapere professionale di riferimento, cioè la cultura della polizia, e tutti queste aspettative e indicazioni che sono riposte su di lui orientano il modo in cui si rappresenta la situazione. Provo a essere ancora più specifico e preciso: immaginiamo due poliziotti che sono su una volante e che vengono chiamati dal centralino per intervenire su una situazione che viene definita dal centralista come una rissa tra extracomunitari: i due poliziotti a sirene spiegate arrivano sul luogo della rissa, e nel momento in cui scendono dalla macchina si devono rappresentare che cosa sta accadendo per capire come intervenire. A differenza di molte altre istituzioni la polizia deve intervenire, deve intervenire d'urgenza, e questo suo compito, riparare le fratture dell'ordine per ripristinare la legalità, non è derogabile: le polizie quando intervengono sul posto devono agire in qualche modo, e lo fanno rappresentandosi la situazione, cercando di capire come intervenire e nel giro di qualche secondo devono fare qualcosa...

Alcuni studiosi dicono che queste valuta-



zioni avvengono nel giro di pochi secondi, in cui al poliziotto si richiede di prendere una decisione (*split second decision*) e che alcuni poliziotti non sarebbero in grado di prendere una decisione ben ponderata per l'emotività che lo pervade e che gli rende difficile gestire le situazioni, per uno stress accumulato che di fronte a una situazione critica comporta una rappresentazione distorta delle situazioni, per le condizioni di lavoro inadeguate, per problematiche esistenziali o familiari che ricadono sulla concentrazione, per problemi psicologici di varia natura che non vengono rilevati. Insomma, il problema starebbe esclusivamente a livello individuale, sostenendo nei fatti che se una violenza accade la causa va cercata nel singolo poliziotto. Una sorta di tesi della mela marcia.

La mia proposta di lettura è diversa: è vero che ai poliziotti può capitare che debbano decidere nel giro di pochi secondi, ma in quegli attimi in cui si prende una decisione si addensano indicazioni, aspettative, legittimazioni che i poliziotti si sentono addosso e di cui si sentono portatori, che derivano non solo dagli elementi di fatto della situazione specifica e da come si relazionano con la personalità degli agenti, ma dalle rappresentazioni e definizioni sociali e professionali che riguardano quel genere di situazioni. Si pensi alla possibilità che i poliziotti vengono chiamati per intervenire su una rissa tra extracomunitari: parlare di rissa tra extracomunitari è già, nella nostra cultura securitaria, una definizione di criticità che può orientare il comportamento degli agenti. Ma anche già il fatto che il centralino definisca rissa la situazione su cui intervenire orienta lo sguardo del poliziotto ed è possibile che quella situazione sia stata definita come pericolosa da chi ha chiamato il centralino: magari si trattava di una situazione non di rissa ma di battibecco tra due persone di ori-

gine straniera, eppure è stata considerata una rissa da chi magari dal balcone ha visto questa situazione e si è allarmato. E qui interviene il tema della paura che c'è nelle nostre società, che magari spinge una persona allarmata a chiamare la polizia chiedendo di intervenire urgentemente perché c'è una rissa...

Tutto questo è per far capire che ciò che accade, una violenza che viene agita da un poliziotto nei confronti di una persona, non si riduce solo all'interazione tra quel poliziotto e quella persona, c'è qualcosa che ha a che fare anche con come noi interpretiamo le situazioni sociali e come investiamo le istituzioni, le polizie di un ruolo di contenimento di ciò che pensiamo essere minaccioso.

Un altro esempio: ci sono delle persone sedute su una panchina di un parco che alle undici e mezza di sera fanno rumore, ridono, urlano e talvolta usano le mani tra di loro per scherzo, per divertimento. Immediatamente si crea una situazione di allarme sociale perché i cittadini del quartiere vanno dal sindaco e dicono che la situazione è diventata invivibile, c'è un problema di sicurezza nelle ore della notte perché questi ragazzi schiamazzano, urlano, fumano canne, si fanno di pasticche, ciascuno poi aggiunge la parte che più gli piace, senza conoscere esattamente che cosa succede, magari è vero, magari non è vero. Il punto è che viene rappresentata una situazione di allarme sociale, e il sindaco che cosa fa? Allerta le forze dell'ordine, la polizia locale per prima, ma più che altro i carabinieri magari della stazione vicina, e comincia a percepirsi il fatto che in quel quartiere c'è un problema di sicurezza urbana legata a ragazzi fuori controllo. Questa rappresentazione della situazione pensate che non abbia nulla a che vedere col fatto che poi, quando succede qualcosa e vengono chiamate le forze dell'ordine, i carabinieri intervengano più o meno coercitivamente nei confronti dei ragazzi? Evidentemente anche loro sentono le aspettative di una comunità intera che chiede di intervenire per risolvere il problema. Il sindaco potrà predisporre un'ordinanza per far sì che non si possa più sedersi sulla panchina di un parco in più di due persone dopo le otto di sera, sono ordinanze che sono fioc-

cate negli ultimi decenni in maniera molto copiosa, ma quando poi interviene la polizia, forte di questa ordinanza potrà anche usare non dico necessariamente le maniere forti ma comunque più durezza verbale e più intransigenza perché sanno che c'è un'intera società, un'intera comunità che li legittima a risolvere il problema il più in fretta possibile.

In questo senso l'uso di più o meno forza è determinato non solo da cosa pensa il poliziotto, ma anche da cosa il poliziotto filtra delle aspettative e delle legittimazioni che vengono dalla società, più le aspettative e le legittimazioni sono di intervenire in maniera immediata per risolvere un problema, e più ci sarà mano libera perché questo problema venga risolto pure con le maniere forti se necessario. Per questo dico che l'uso della forza è legato anche a questo tipo di rappresentazioni sociali.

Proviamo ora ad andare un attimo nelle scuole. Recentemente ho scritto un breve articolo per il magazine della Fondazione Feltrinelli perché volevo verificare la tenuta della mia proposta di lettura dell'uso della forza di polizia di fronte alla gestione delle manifestazioni studentesche e alle manganellate contro studenti anche giovanissimi. Ho intitolato l'articolo "Le prime manganellate non si scordano mai". Mi sembrava un caso particolarmente interessante, perché dà l'idea di come anche nel gestire l'ordine in una piazza in cui c'è una manifestazione, ciò che si pensa al di fuori di quella piazza conti tanto quanto quello che succede in quella piazza. In quella piazza si verificano interazioni tra studenti e poliziotti, caratterizzate da una normale "effervescenza" dei manifestanti a cui dovrebbe far seguito una "normalità" di gestione delle effervescenze; in altre parole, in quella piazza non succede niente di così estremo da legittimare delle cariche di polizia. In situazioni diverse da quella che abbiamo visto, negli ultimi anni ci sono state manifestazioni di studenti e non solo (lavoratori, di no-vax, e di altre categorie) che sono state gestite contenendo le "effervescenze" senza l'uso di manganelli. Che cosa è accaduto invece in quella situazione di interazione tra manifestanti e poliziotti? È accaduto che ciò che si pensava fosse al di fuori di quella piazza ha agito da legittimazione rispetto a comportamenti dei poliziotti che andavano anche un po' oltre quello che normalmente si fa in situazioni simili.

Dopo le manganellate ho sentito molti, compresi anche alcuni sindacati di polizia, sostenere questa tesi: dobbiamo considerare che un poliziotto che sta lì, si prende le



urla, gli insulti e le uova, e a un certo punto non ce la fa più, e anche lui ha un'emotività e la deve scaricare, quindi partono le manganellate.

A queste argomentazioni rispondo dicendo due cose fondamentali: la prima è che i poliziotti che gestiscono l'ordine pubblico sono, o dovrebbero essere formati alla scuola di Nettuno, che è una scuola della polizia di stato che appositamente forma alla gestione della rabbia di fronte a manifestanti che ti urlano contro. In una democrazia questo è l'elemento attorno a cui si costruisce una formazione del buon poliziotto che sta in piazza. La seconda cosa è che pensare che la gestione della piazza avvenga sull'emotività dei poliziotti è non sapere come funziona l'organizzazione del governo dell'ordine pubblico. In realtà i poliziotti sono gestiti da dirigenti che sono in piazza e che danno le indicazioni su quando partire con una carica, quando fermarsi. Noi abbiamo anche immagini di cariche che partono da uno o due poliziotti, con il dirigente che urla contro questi poliziotti per farli rientrare, quindi la gestione dell'ordine pubblico non è vero che è rimessa all'emotività del singolo poliziotto che si prende gli insulti e che non dovrebbe prenderseli.

Sia chiaro che io sto cercando di analizzare la situazione scientificamente, è ovvio che preferirei che non ci fossero gli insulti, e che ci fossero manifestazioni tutte pacifiche e mai contro la polizia. Ma quando anche accade il contrario, ci sono dei dirigenti, c'è la Digos che gestisce anche questi aspetti, c'è la possibilità di individuare chi sono le persone che stanno magari andando oltre e intervenire senza cariche indiscriminate. Quindi il tema innanzitutto è che, se guardiamo a ciò che accade nella piazza, bisogna sapere che non è tutto legato al poliziotto emotivamente scosso e al manifestante che lo scuote, la situazione è un po' più complicata, e infatti reggono le gestioni delle piazze da parte della polizia molto spesso proprio perché c'è una gestione intelligente della piazza.

Cosa succede al di fuori di quella piazza? Ecco è questo secondo me il punto, perché noi dobbiamo interpretare il gesto dei poliziotti, le manganellate che fanno male non solo a chi le prende, ma fanno male al rapporto tra istituzioni e cittadini, tanto più quando si tratta di giovani cittadini, perché sono manganellate che, come ho scritto nell'articolo, non si scordano più e creano una frattura profonda tra giovani generazioni e polizia e istituzioni, di cui le stesse polizie sono preoccupate, gli stessi dirigen-



ti, quadri delle polizie esprimono questa preoccupazione di non riuscire a costruire dei legami con le giovani generazioni.

Cosa succedeva dunque fuori da quella piazza degli studenti? Innanzitutto, c'è stato un silenzio istituzionale molto pesante verso le proteste degli studenti per giorni, finché il Presidente della Repubblica, nel suo discorso di insediamento del suo nuovo mandato, non ha citato la necessità di ascolto delle giovani generazioni. Di fronte alla morte di un giovane durante l'alternanza scuola lavoro e alle manifestazioni degli studenti che chiedevano ascolto rispetto a tutta una serie di rivendicazioni, non c'è stata alcuna risposta istituzionale, ed è un primo fatto importante, perché i silenzi delle istituzioni contano quando si tratta di dare legittimità o meno ai manifestanti. Va detto anche che l'alternanza scuola/lavoro è uno dei temi tabù, perché ciò che la contraddistingue è la quintessenza possiamo dire delle politiche neoliberiste applicate al tema dell'educazione. Il fatto che non si possa criticare è emerso negli ultimi anni come elemento fondamentale delle politiche educative. Altro elemento non da poco dal mio punto di vista è il fatto che dall'inizio della pandemia gli studenti siano stati in qualche modo colpiti più di altri dalle misure restrittive, perché i giovani sono quelli che hanno una vitalità da esprimere molto più degli adulti. Certo è mancata anche a me e a noi un po'

di socialità, ma i giovani l'hanno subito fortemente questa restrizione, e sono stati per di più anche additati come i più irresponsabili, gli untori della nuova pandemia, quelli che portano a casa dai nonni il virus che li contagierà e che li farà morire. I giovani sono stati messi sotto stress in una condizione in cui dovevano stare solo per due anni "zitti e buoni", non è un caso che la canzone dei Maneskin è diventata elemento di riconoscimento a livello mondiale di una intera generazione.

Il fatto che vadano a manifestare per tutte queste ragioni è stato visto all'inizio come qualcosa di illegittimo, i giovani non possono venire a manifestare in piazza durante la fase finale di una pandemia e per di più venire a manifestare contro l'alternanza scuola/lavoro chiedendone l'abolizione. Tutti questi elementi hanno consentito a un'intera comunità di disconoscere la legittimità della voce che gli studenti si stavano prendendo. È vero che le manganellate, che sono state anche poche rispetto a quelle di altre epoche storiche, sono rientrate subito perché le polizie hanno capito bene che non era quella la modalità. Il punto che voglio sottolineare è che non sono state frutto di un'emotività del momento, sono state frutto di un clima politico e sociale di cui le polizie spesso si trovano a essere interpreti, perché sono le prime ad agire nell'urgenza di contenere certi fenomeni. Allora occorre guardare non solo a ciò che fa il poliziotto di per sé, ma anche a quello che fa il poliziotto come indicatore di ciò che sta facendo la società nel suo complesso, ciò che pensa la società, la direzione che sta prendendo la società.



Veniamo ora al carcere e parliamo di un tema scottante e scandaloso che è quello sollevato dai fatti di Santa Maria Capua Vetere, ma che sappiamo bene, noi che lavoriamo nelle carceri a vario titolo, essere la punta di un iceberg, perché il problema delle violenze nelle carceri è un problema un po' più esteso rispetto ai pochi casi che sono emersi negli ultimi anni. Tra l'altro non ci sono solo le carceri: le persone sono ristrette anche nelle camere di sicurezza dei commissariati, delle stazioni, per esempio tutta la vicenda Cucchi nasce in una camera di sicurezza di una stazione dei carabinieri, quindi non c'è solo il carcere ma ci sono molti luoghi detentivi che sono altrettanto delicati anche perché spesso sfuggono con più facilità all'occhio degli osservatori esterni.

Abbiamo detto che c'è un limite all'uso della forza da parte degli agenti e abbiamo cercato di comprendere come accade che un agente, piuttosto che attivare altre modalità comportamentali, arriva a usare violenza sul corpo di una persona. I fatti di Santa Maria Capua Vetere dicono che anche lì i gesti violenti che sono avvenuti, manganellate, calci, pugni, schiaffi, straton, umiliazioni di vario tipo, che tra l'altro ricordano molto i fatti di Bolzaneto di vent'anni fa, questi gesti ripetuti in modo seriale e organizzati anche dal punto di vista scenico, questi corridoi umani di agenti in cui devono passare i detenuti che ricevono botte e umiliazioni, accadono non per un'improvvisa incapacità degli agenti di gestire i propri eccessi emotivi, ma come si sottolinea nell'ambito degli studi sulle violenze collettive, per la messa in opera di una strategia di controllo sociale volta a ristabilire simbolicamente un ordine che si è percepito violato. E l'ordine di cui si parla non è un ordine astratto, è l'ordine carcerario, che è un ordine che stabilisce i rapporti di potere e di subordinazione presenti in un determinato istituto di pena. Questo "ordine carcerario" può essere anche molto lontano in alcune carceri, o in alcuni reparti, da ciò che l'Ordinamento indica come ciò che dovrebbe essere il carcere, e lo è tanto più lontano quanto più chi deve orientare in senso democratico-costituzionale il governo delle carceri cede anch'egli alla logica della sottomissione violenta come unica modalità di relazione con le persone ristrette. Va detto che ciò che accade in un carcere potrebbe non accadere in un altro carcere perché non tutte le carceri sono uguali, e ciò non dipende non dagli eccessi emotivi del singolo, ma dalla cultura professionale che esiste all'interno di quel carcere, dalla

qualità del rapporto tra le persone, i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria, dalle modalità di relazioni che si sono consolidate nel tempo, dal tipo di intervento esterno che c'è all'interno di quel carcere, dalle occasioni non solo di formazione ma di accrescimento culturale che esistono.

Recentemente ho condotto una ricerca sulla polizia penitenziaria in Lombardia, andando a somministrare un questionario a tutti gli agenti di polizia penitenziaria (hanno risposto 845 agenti), grazie al PRAP Lombardia e al Provveditore, Pietro Buffa. In questa ricerca abbiamo cercato di indagare tante dimensioni che riguardano i sentiti, le percezioni e l'emotività degli agenti di Polizia penitenziaria, il loro senso di soddisfazione, la percezione di insicurezza che hanno quando lavorano in carcere, oppure la percezione di sentirsi tutelati e protetti dalle istituzioni per cui lavorano, la qualità delle relazioni che ci sono all'interno delle carceri tra agenti, tra colleghi, e tra agenti e detenuti, il tipo di rispetto che esiste tra detenuti e agenti di polizia penitenziaria e il tipo di riconoscimento che gli agenti hanno nei confronti dei detenuti, come li vedono, li vedono solo come dei pericolosi criminali o come delle persone con cui è possibile parlare, e come tutto questo si relaziona anche con ciò che la società pensa del carcere, del loro lavoro e di come devono essere trattati i detenuti.

Da questa ricerca che è la prima in Italia, non è mai stata fatta che io sappia una ricerca sugli agenti di Polizia penitenziaria di queste dimensioni, ho tratto molte riflessioni. I primi risultati che emergono è che molta della propensione all'uso della forza che hanno gli agenti dipende da quella che noi chiamiamo "delegittimazione istituzionale", più ci si sente parte di un'istituzione che conosce bene le finalità e le trasmette ad ogni ambito dell'organizzazione carceraria e meno si usa la forza, perché si è più propensi ad utilizzare altre modalità di relazione con i detenuti. Chi invece ha un orientamento punitivo e pensa che il carcere duro sia l'unica soluzione, ha una propensione all'uso della forza maggiore rispetto a chi pensa che il ruolo dell'agente di polizia penitenziaria non sia quello di punire, perché a punire ci ha già pensato il magistrato che ha emesso la sentenza. Nel carcere, in effetti, non bisogna punire... è già una punizione stare nel carcere, nel carcere bisogna vivere, costruire relazioni, riflettere su chi si vuole essere. Chi pensa che il ruolo dell'agente di polizia penitenziaria non sia quello di essere l'interprete della vendetta delle vittime nei confron-



ti dei detenuti, ma quello di costruire opportunità di recupero, di cui una parte è anche responsabilità degli agenti di Polizia penitenziaria, ha ovviamente una propensione ad utilizzare la forza minore nella gestione degli eventi critici. Ma ha anche una propensione a considerare meno critiche le situazioni rispetto ai suoi colleghi che hanno un orientamento punitivo, perché la qualità della relazione con i detenuti che costruisce è diversa, si basa su una gestione anche condivisa della ordinarietà della vita carceraria. Quindi se io vedo una situazione che potenzialmente può essere pericolosa, se conosco la persona perché l'ho conosciuta non solo come detenuto ma anche in quanto persona che ha dei desideri, delle fragilità, anche dei lati oscuri, saprò interpretare quella situazione in modo diverso da un collega, che vede quella situazione dalla distanza e non può che rappresentarsela come pericolosa.

Quindi da questa ricerca emerge una conferma che non è lo stress individuale o l'emotività individuale a determinare un atteggiamento più o meno propenso all'uso della forza nelle carceri, ma che questo atteggiamento dipende soprattutto dal livello istituzionale, che comporta un orientamento degli agenti sulla propria identità di ruolo. La differenza d'identità di ruolo comporta anche una differente qualità di relazioni con chi vive in carcere, che sono i detenuti e gli altri colleghi. In questo senso anche le riforme all'interno delle carceri devono tener conto di questo aspetto. Ne ho parlato con la Commissione sull'innovazione del sistema penitenziario: i meccanismi formativi che sono attualmente disponibili per gli agenti di Polizia penitenziaria sono di formazione alla technicalità del ruolo, non c'è alcuna formazione invece alla gestione della propria identità di ruolo. E ho detto anche che la formazione sia tutto, è un pezzo del lavoro, perché l'altro pezzo è come sono organizzate oggi le carceri, come mai ci sono reparti che hanno ancora una gestione isolata rispetto a ciò che invece la direzione carceraria professa come modalità di gestione di un carcere, quin-

di dipende molto anche dalle legittimazioni che vengono dall'alto e dagli isolamenti che producono. Molte volte gli agenti di Polizia penitenziaria si percepiscono isolati, abbandonati nel gestire le situazioni critiche, e questo senso di isolamento li porta a percepire come giusto un atteggiamento violento che magari in altre situazioni non sarebbe considerato tale.

Attenzione però, perché il tema fondamentale, come hanno dimostrato i fatti di Santa Maria Capua Vetere, è che questo livello organizzativo è permeato di una cultura secolare di come si gestisce un carcere e non si può affrontare pensando, in maniera molto ingenua, che basti fare un corso sui diritti costituzionali perché gli agenti riposizionino il proprio modo di essere rispetto alla gestione del carcere, qui bisogna andare più nel profondo degli atteggiamenti e delle modalità. Quando si dice che c'è un problema di conflitto ancora percepito dagli agenti nei confronti dei detenuti, immagino che si intenda questo: è un conflitto che determina delle reazioni organizzative che entrano nel sapere professionale dell'agente di Polizia penitenziaria, in quella che viene chiamata la cultura di polizia, una cultura che può rischiare di diventare monolitica e che determina poi anche delle reazioni individuali, che sono reazioni di ripristino di un ordine che è quello del dominio che deve essere ripristinato nella relazione tra agenti di polizia e detenuti. Quindi quando c'è una sommossa, quando c'è una rivolta non basta ripristinare l'ordine secondo quello che è il dettato costituzionale, ma c'è chi pensa che occorra anche ripristinare un ordine simbolico che passa dal rimettere in una posizione subordinata e umiliante chi si è permesso di alzare la testa. Ancora una volta se ci sono una struttura e una cultura che legittimano questo modo di guardare le cose, evidentemente poi è più facile che nella realtà, nelle situazioni contingenti l'agente di polizia usi la forza per ciò che pensa es-

sere il suo ruolo, cioè quello di rimettere al proprio posto i detenuti.

Tanti argomenti me ne rendo conto, la sfida era questa, riuscire a darvi degli spunti che riguardano l'uso della forza e quanto è legittimo usarla nelle situazioni contingenti.

Elisabetta Burla: Nei fatti della caserma Diaz, al di là degli esiti giudiziari, lei professore vede più forza o più violenza? E cosa pensa del caso Piacenza? Poi ho notato che la polizia interviene molto meno, è una mia impressione o un dato scientifico?

Roberto Cornelli: Prima di tutto la Diaz non era una caserma era una scuola. La Diaz era una scuola in cui c'erano dei manifestanti e lì è stata utilizzata una violenza, che ormai anche le sentenze hanno definito illegittima. Più in generale possiamo ricostruire i fatti di violenza del G8 di Genova come appartenenti a tre tronconi. Il primo è quello degli scontri di piazza, in cui trova la morte Carlo Giuliani. Dopo quel fatto, salta tutto il sistema anche di reputazione della polizia a livello italiano e a livello internazionale. Il secondo riguarda l'incursione della Diaz a sangue freddo per trovare delle prove che in quella scuola non trovavano riposo semplici manifestanti, ma i black bloc, terroristi e facinorosi che andavano fermati. È stata pianificata con anche la costruzione di prove false e ci sono state violenze e abusi. Il terzo troncone riguarda i fatti nella caserma Bolzaneto, legati a violenze e umiliazioni da parte della polizia, soprattutto penitenziaria tra l'altro, che gestiva coloro che erano stati fermati attuando una specie di ripristino in quella caserma di quell'ordine simbolico di cui dicevo prima: i manifestanti che hanno creato casino nelle piazze vanno puniti, umiliati, quindi si tratta dell'utilizzo di una violenza illegittima, perché l'agente non deve punire, l'agente deve contenere semmai la violenza di altri, ma non ha uno scopo di punire, infatti ogni volta che punisce utilizza una violenza illegittima.

È vero che dal G8 in avanti c'è stata una diversa consapevolezza che è successo qualcosa che non doveva succedere, e da allora le polizie hanno messo in piedi la scuola di Nettuno per la gestione dell'ordine pubblico, e hanno gestito le piazze in modo diverso. Se voi ci pensate, dal 2001 in avanti non ci sono stati più grossi scontri tra polizia e cittadini, se non per i fatti dell'Alta Velocità in val di Susa. Perché la polizia, non è un'impressione ma un dato scientifico, ha lavorato molto di più sulla gestione dell'ordine pubblico attraverso la mediazione, attraverso il



dialogo, attraverso la pianificazione e la programmazione. Infatti quando a Milano, durante la manifestazione dei no vax, i manifestanti sono andati alla sede della CGIL e l'hanno attaccata duramente, non c'è stato un problema di cattiva organizzazione della polizia come è stato detto; la polizia stava agendo nel modo più corretto che era quello di consentire ai manifestanti anche un po' di effervescenza purché rimanessero all'interno di certi canoni, di certe regole che erano state in qualche modo condivise; ovviamente da quel momento in poi si è capito che i manifestanti no vax non avevano più alcuna intenzione di stare alle regole condivise con la polizia, e infatti è da lì in avanti che sono successi molti altri problemi nella gestione delle manifestazioni no vax, perché si è rotto quello che per vent'anni era stato l'elemento attorno a cui la polizia aveva costruito una diversa modalità di gestione della piazza.

Elisabetta Burla: Quale potrebbe essere il ruolo della comunità esterna e del Terzo Settore nell'orientare diversamente le percezioni e i comportamenti della polizia penitenziaria? E non bisognerebbe ricordare e valorizzare il ruolo della polizia penitenziaria anche nel compito di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti?

Roberto Cornelli: Io penso che sia molto importante il ruolo del Terzo Settore nell'esecuzione delle pene, perché è una presenza innanzitutto che fa da "osservatorio", è un punto di vista con cui necessariamente la polizia penitenziaria e tutti coloro che lavorano in carcere devono fare i conti, e quindi già il fatto di avere un punto di vista "altro" rispetto alla relazione detenuto/agente di polizia è fondamentale. Questo nelle dinamiche interattive è fondamentale come primo livello base. Un secondo livello che io vedo riguarda il fatto che il Terzo Settore può essere l'elemento attorno a cui si costruiscono dei progetti che includano anche gli agenti di polizia penitenziaria. Perché è vero che gli agenti hanno un ruolo importante proprio nell'osservazione e nel trattamento rieducativo, ma è un ruolo che va costruito e non può essere dato per scontato. Mi è capitato per esempio che dopo tre anni che svolgevo un corso in carcere a detenuti e studenti esterni, gli agenti che erano lì a sorvegliare, sentendo gli argomenti criminologici proposti con una modalità didattica molto interattiva che normalmente utilizzo, a un certo punto mi abbiano detto: professore, ma lei



perché fa sempre queste cose con i detenuti, perché non fa qualcosa anche con noi? Mi stupì questa domanda, perché per la prima volta ho capito chiaramente che c'era un'esigenza anche da parte loro di affrontare temi spinosi e di farlo non astrattamente ma parlando delle esperienze di ciascuno. Io in carcere parlo di violenza, di rispetto, di dignità umana, attraverso le esperienze di studenti e di detenuti, e gli agenti dicono che anche loro avrebbero bisogno di parlare di queste cose; è da lì che è nata poi una formazione, che ha portato anche a questa ricerca di cui vi ho raccontato. Quindi penso che gli agenti debbano non essere considerati "il male", come spesso qualcuno che entra in carcere ha come retropensiero, con l'idea di lavorare solo con i detenuti e tenendo gli agenti in disparte il più possibile; sono convinto che invece gli agenti abbiano un ruolo fondamentale e più li si include, più si va nella direzione di una qualità relazionale che si costruisce anche in progetti che vedono protagonisti gli stessi agenti, meglio è per tutti. Il terzo livello che mi sembra importante per il Terzo Settore è quello proprio invece di provare a organizzare progetti di gestione delle carceri che siano alternativi a quelli basati solo sulla forza.

Rossella Favero, Cooperativa AltraCittà di Padova: Grazie per i numerosi spunti, in particolare per ragioni professionali mi riallaccio alle ultime cose che ha detto. Io da 26 anni sono attiva nel mio lavoro, che è cambiato da insegnante a cooperante, nelle due carceri di Padova, Circondariale e Reclusione, che sono due osservatori completamente diversi. Lei ha detto che l'atteggiamento della polizia penitenziaria dipende dalla cultura anche di quel singolo reparto, di quell'istituto, io proprio questo credo sia particolarmente vero e interessante, anche all'interno dell'istituto in cui sono più presente da anni, che è la Casa di reclusione; vedo che l'atteggiamento dipende anche proprio dai reparti che sono diversi come composizione.

Una cosa importante che ho visto in questi anni, per effetto anche della presenza del Terzo settore che a Padova è molto forte, è che si è sviluppata l'orga-

nizzazione delle squadre di agenti, le squadre fisse nelle attività e nelle sezioni, a partire proprio dalla scuola più di vent'anni fa.

Questo ha cambiato completamente la relazione, che si è rovesciata sicuramente in positivo, per cui ad esempio io che sono di una cooperativa spesso sono fermata nel corridoio da agenti delle squadre in servizio in sezione, che mi chiedono se si può inserire qualche detenuto che ha problemi particolari, figli, difficoltà economiche; ecco, c'è questa relazione diversa che si crea, che sicuramente ha degli aspetti positivi importanti, perché io dico sempre che noi che lavoriamo con le cooperative o con attività di formazione o di volontariato passiamo la nostra vita con le persone detenute e vediamo spesso gli aspetti migliori, l'impegno nel lavoro, lo studio, mentre la polizia penitenziaria ai piani vede gli aspetti più drammatici e difficili e anche violenti. Io dialogo molto con la polizia penitenziaria di base e loro dicono che spesso devono fare gli psicologi, i sociologi, gli assistenti sociali; molti hanno veramente questa propensione all'ascolto e ad aiutare le persone, e tutto questo secondo me è più facile che si generi in una situazione dove il Terzo settore è forte. Però, come diceva lei, non è solo la formazione che è importante, perché secondo me l'amministrazione penitenziaria programma anche tanti corsi per il personale ma non, come diciamo noi, mettendo insieme a confronto sguardi diversi, gli sguardi che modificano anche noi, perché è importante sentire raccontare anche la parte della violenza, la parte di tutte le patologie che ci sono, dei disagi.

Ecco devo dire che il carcere sta diventando, sempre di più si usa questa brutta definizione, 'disca-rica sociale', e questo rende più difficile tutto; ora,

ad esempio, ci sono i reparti anche da noi dove si applica l'articolo 32 del Regolamento Penitenziario, insomma si separano e mettono insieme 'i cattivi', e lì diventa tutto più difficile per la polizia penitenziaria, sono persone per cui non ci sono forme di rieducazione 'facili'.

Stiamo facendo in Reclusione una piccola esperienza importante partendo dal basso, stiamo organizzando degli incontri fra noi, ad esempio come cooperativa, con la nostra squadra di agenti per affrontare i problemi insieme; con i sovrintendenti, che sono il livello intermedio che si relaziona nelle sezioni, abbiamo fatto degli incontri come cooperative e secondo me è straordinariamente utile, c'è una voglia di parlare, una voglia di condividere, di collaborare, vengono fuori idee. Io voglio andare avanti in questa esperienza, secondo me questo è un percorso che può fare l'amministrazione penitenziaria, in questo caso senza bisogno di grandi riforme, semplicemente mettendo insieme le forze e anche dando fiducia al Terzo settore che ha questa volontà di collaborare.

Roberto Cornelli: Su questo dico solo che sono d'accordo su tutto quello che ha detto.

Giovanna Di Maio, volontaria: Ma è possibile ragionare e lanciare l'idea di un disarmo della polizia penitenziaria e di tutte le polizie?

E avete analizzato le motivazioni per cui le persone scelgono di diventare agenti penitenziari, non pensa che sia necessario anche ripensare la selezione che porta le persone ad entrare nella polizia penitenziaria?

Roberto Cornelli: Innanzitutto il tema del disarmo è un tema molto difficile da affrontare, io penso che se partiamo dal disarmo non si otterrà molto. Perché anche le soluzioni che si propongono devono tenere conto che bisogna modificare il contesto culturale entro cui dobbiamo agire. Quindi sono convinto che oggi se si parla di disarmo la reazione sia di chiusura totale, se invece parliamo di progetti condivisi tra Terzo Settore, Polizia penitenziaria, aree educative e cominciamo veramente a fare quell'incrocio di sguardi, per esempio Ornella la lancia lì perché so che tu sei molto sensibile al tema della mediazione, della giustizia riparativa, ma la lancia a tutti: perché non ipotizzare per esempio che anche nei procedimenti disciplinari o anche nelle situazioni più critiche si possa lavorare tra agente di polizia penitenziaria e cittadini,



che possano essere detenuti o Terzo Settore, in forme di giustizia riparativa, di mediazione che consenta un incrocio di sguardi? Certo magari non a partire dalla vittima o dalla persona che direttamente è stata colpita, perché capisco che sia più delicato, però attraverso quelle forme di mediazione indiretta, di gestione del dialogo riflessivo e consapevole.

I procedimenti disciplinari oggi sono rigidamente collegati anche quelli a una logica punitiva, e noi dovremmo invece pensare a dei procedimenti disciplinari che aiutino a modificare, a crescere culturalmente anche persone che probabilmente hanno commesso qualcosa di sbagliato e per cui hanno subito un procedimento disciplinare interno. Quindi in questo senso io terrei da parte il tema del disarmo e semmai lo riproporrei per le polizie locali, ma questo è un altro ragionamento, lì si forse non avrebbe senso avere le armi, però all'interno delle carceri il modello gestionale è molto più importante in questo momento, perché se diciamo che vogliamo togliere le armi agli agenti, gli agenti si sentono ancora più abbandonati, ancora più soli e quindi non so quale possa essere la tenuta di una proposta del genere.

Mentre sul meccanismo di reclutamento, guardate comunque qualche passo in avanti si è fatto, nel senso che come voi sapete adesso serve un titolo di studio un po' più alto per entrare nella Polizia penitenziaria, ci sono dei corsi di formazione iniziali, che però come vi dicevo secondo me non bastano e non sono quelli che danno veramente l'imprinting. Oggi l'imprinting viene dato più che altro dalla cultura professionale, cioè dai colleghi che ti trovi di fianco e con cui lavori quotidianamente. Quello è l'imprinting dell'agente di polizia penitenziaria e noi dobbiamo in qualche modo tenere conto dell'esperienza dei colleghi più anziani, ma nello stesso tempo orientarla, quell'esperienza, trovare il modo perché i legami fiduciari che si creano all'interno dei reparti non siano esclusivi, assoluti, impermeabili ad ogni novità o ad ogni orientamento. Quindi questo è un tema che riguarda sempre le istituzioni, qualsiasi istituzione rischia di rendersi impermeabile all'esterno, e il gioco è riuscire, anche nelle polizie, a fare in modo che non si costruiscano dei saperi professionali monolitici e impermeabili, cioè trovare il modo perché ci sia sempre la possibilità di un dialogo con l'esterno.

Noi abbiamo un po' analizzato quali sono le motivazioni, entrare in polizia penitenziaria non è mai la prima scelta di una persona,



ma vi dico una cosa, che anche nelle pochissime ricerche che sono state fatte sulle polizie ordinarie all'estero, spesso i risultati mostrano come anche entrare in una polizia, come può essere la *gendarmérie* francese, è frutto di scelte complicate per cui alla fine è un lavoro stabile, non si trovano altri lavori e allora si arriva dentro la polizia. Quindi le motivazioni, tanto più all'interno della polizia penitenziaria, non sono mai motivazioni ideali molto forti, sono spesso legate alla contingenza e alla necessità di trovare un lavoro, un lavoro retribuito, un lavoro che ti consenta di metterti in qualche modo al sicuro rispetto magari a condizioni familiari che non sono le più rosee. Allora se questa è la situazione, scusatemi se insisto ancora, a maggior ragione noi dobbiamo riempire di idealità un ruolo, una occupazione, un lavoro che nasce in una situazione invece di ripiego: tanto si capita per caso in quel lavoro, quanto più l'istituzione deve riempire di senso quel lavoro, perché se lo si lascia andare si riempie di un senso che è molto contingente, molto legato a ciò che tocca fare nel momento in cui lo si deve fare. Da qui anche una scarsa consapevolezza delle possibilità di un ruolo, quello di agenti di Polizia penitenziaria, che può essere agito in modo molto diverso: la gamma delle modalità di azione, a parità di evento critico, è molto vasta, il problema è che se non si dà questa possibilità di conoscere diverse modalità e si forma solo all'uso delle armi e delle tecniche delle arti marziali, evidentemente io sto dicendo al poliziotto che di fronte a un evento critico o deve usare l'arma o soccombe. Anche in questo caso sto sintetizzando all'estremo, ma per dire che occorre formare all'utilizzo di varie tecniche, di varie modalità, che diano un senso diverso al ruolo che sta svolgendo come agente di polizia penitenziaria di fronte a eventi critici.

Nicola Boscoletto, Giotto Cooperativa Sociale:

Mi permetto di intervenire per agganciarvi a questa ultima considerazione rispetto al fatto che è un lavoro, quello della polizia penitenziaria, che non è una prima scelta, ma forse neanche la seconda. Credo che un'analisi precisa e puntuale su questo tema possa aiutare anche a individuare meglio una strada. È un lavoro che nel tempo è stato svuotato del suo valore, del suo significato, lo scopo è rimasto sulla carta. C'è un momento storico che probabilmente segna un passaggio definitivo, ed è quando è stata fatta la battaglia che portò all'istituzione, con la Legge n.395/1990, del Corpo di Polizia penitenziaria abolendo gli Agenti di Custodia. Vale la pena anche ricordare il cambio del motto che passa da essere "Vigilando redimere" a "Despondere spem munus nostrum", infondere speranza è il nostro compito. Nell'intenzione assolutamente nobile perché si tratta di infondere speranza, ed è proprio questo termine che oggi dovrebbe farci riflettere e far riflettere. Questo per dire che cosa? Che secondo me in quel momento si è persa la battaglia, è iniziata una curva inesorabilmente negativa. Il motivo? Perché tutto il valore che era contenuto nell'essere agente di custodia con il famoso motto che abbiamo appena ricordato ("Vigilando redimere") si è andato via via perdendo. Il termine "vigilare" non aveva l'accezione della custodia tipo guardie e ladri, una accezione tutta centrata sulla sicurezza, ma aveva tutta l'accezione propria dell'esecuzione penale. Pensate a come una madre ed un padre custodiscono, sorvegliano, vigilano, accudiscono il proprio figlio. Voglio dire che

questi agenti di custodia custodivano, sorvegliavano, partecipavano attivamente al reinserimento delle persone detenute. L'essere diventato corpo di polizia penitenziaria ha significato abbandonare l'accezione di questo recupero, di questa funzione rieducativa, trasformando il mondo del carcere in un luogo in cui prevale la questione della sicurezza, e riproducendo dentro al carcere quello che c'è fuori, e cioè il gioco delle guardie e dei ladri. Ma in carcere più tieni alto il livello della "competizione", dello scontro tra guardie e ladri, più abbassi la possibilità di un percorso di rieducazione e tutto per la Polizia penitenziaria si complica, diventa più difficile con il rischio che tutto venga ridotto solo al famoso tema di essere un lavoro usurante, solo dei numeri che non bastano mai. Tutto questo ha fatto sì che la parte più nobile e bella di questo lavoro venisse messa da parte, se non addirittura piano piano abbandonata. In poche parole, le persone che svolgono questo delicato e quanto mai utile e prezioso lavoro sono state abbandonate, non aiutate e non valorizzate come sarebbe stato giusto.

Roberto Cornelli: Condivido molto questa ricostruzione, certamente a partire dagli anni novanta il carcere come tutta la società, perché il carcere non è un pianeta come invece si dice spesso, subisce ogni trasfor-





mazione o tendenza. Cosa voglio dire: che negli anni novanta è accaduto qualcosa nelle nostre società che poi si è riversato immediatamente nelle carceri, la questione sicurezza, la paura della criminalità legata agli stranieri, all'immigrazione, tutti questi temi hanno portato a una svolta punitiva, il carcere è ritornato a essere il luogo dell'incapacitazione, chiuderli e buttare via la chiave, questa è l'incapacitazione, il carcere nella sua funzione essenziale storica per cui è nato, segregare, tenere lontano dalla società. Questo discorso, che con la questione sicurezza è tornato a essere ancora centrale, ha determinato un ritorno della polizia penitenziaria a un ruolo più custodiale e certamente alla tendenza a ricostruire il carcere come luogo della custodia senza nessun tipo di altra finalità. Tra l'altro, gli agenti di polizia si rendono conto di questo, almeno quelli con cui ho avuto la fortuna di parlare, si stanno rendendo conto che questa idea, per cui il carcere è il luogo in cui sostanzialmente non bisogna investire per nulla se non sulla sorveglianza, sta determinando anche un arretramento della loro qualità lavorativa. Perché molti agenti che si sono formati nell'epoca più "espansiva" della rieducazione hanno bene in mente che il modello custodiale di carcere porta più insicurezza nel loro lavoro, il problema è che non hanno nessuna spalla culturale, politica, per poterle dire queste cose; perché oggi non si può fare un discorso sul carcere che riesca a rimettere al cen-

tro le questioni fondamentali, c'è tutto l'arco politico, culturale, mediatico che parla del carcere sempre e solo come luogo di incapacitazione, in più ci sono le giovani generazioni di agenti che entrano con quello stile di "guardie e ladri", anzi la cosa che a me fa rabbrivire sempre di più è che entrano in carcere sentendosi rappresentanti delle vittime contro i detenuti. Ho sentito infatti da parte soprattutto delle giovani generazioni di agenti di polizia penitenziaria, parlare del fatto che i detenuti hanno i loro diritti, ma che gli agenti devono pensare prima di tutto alle vittime, che sono spesso dimenticate. Sono discorsi seri nelle premesse e pericolosi nelle conclusioni. Mi sono formato nell'ambito della giustizia riparativa, so benissimo il valore della riscoperta della vittima e l'importanza di attivare dialoghi tra autori e vittime di reato. Ma che un agente di polizia si senta rappresentante delle vittime è una stortura del sistema, perché il suo compito è di sorvegliare, di garantire i diritti e di costruire le condizioni migliori per la rieducazione, non di rappresentante delle vittime. Quindi questa idea a me preoccupa particolarmente... vedete come non è un pianeta il carcere, perché rappresenta esattamente quello che la società sta dicendo, e che viene portato dentro il carcere come se fosse la verità del carcere: il carcere deve contenere i detenuti perché noi rappresentiamo le vittime e quindi il loro desiderio di vendetta. Ma se andiamo in questa direzione è evidente che ci saranno sempre più episodi di violenza nelle carceri, perché il contesto culturale è questo.

Ornella Favero: lo per questo ribadisco che è importante la formazione, ma non la formazione settoriale, di una categoria di operatori, una formazione

degli agenti anche perfetta, con tutte le materie giuste, un po' di sociologia e di psicologia in più, secondo me serve a poco, o la formazione è un momento in cui ci si confronta con sguardi diversi, o veramente secondo me ha poco senso. Ricordo anni fa a Padova per esempio, una formazione che ha coinvolto tutti, agenti, operatori dell'area pedagogica, volontari, insegnanti, e lì veramente ognuno di noi è uscito in qualche modo cambiato.

C'è una domanda poi che riguarda la formazione rispetto a situazioni di particolare criticità, come la gestione di detenuti con problemi di tossicodipendenza.

Roberto Cornelli: Ci sono delle questioni critiche, è stata citata la tossicodipendenza, ci sono esperienze molto importanti, e di successo potremmo dire, all'interno del carcere, di gestione di detenuti con problemi di tossicodipendenza; per esempio la Nave a San Vittore di Milano, che è una delle esperienze più importanti, ma immagino ce ne siano anche altre. Per cui queste situazioni critiche certamente creano dello stress e delle difficoltà di relazione con la polizia penitenziaria, ma il punto è proprio questo, che non sono gli agenti di polizia penitenziaria da soli che devono gestire queste situazioni in assenza di un intervento coordinato tra operatori sanitari, educatori, terzo settore: se si lasciano soli gli agenti a gestire gli eventi critici, e per di più con una formazione che è monotematica sull'uso della forza evidentemente saranno dei bubboni difficili da gestire. Bisogna creare progetti "larghi" e questo non riguarda solo la tossicodipendenza, riguarda anche i disturbi psichiatrici nelle carceri, che già nel 2009 sottolineavamo come siano uno dei problemi più grossi. Anche quelli sono eventi critici che gli agenti dicono essere difficili da gestire per loro, e che non hanno gli strumenti per gestire. E cito il terzo tema che è importante, gli stranieri all'interno del carcere, anche questi sono soggetti che anche semplicemente per la difficoltà di relazione dal punto di vista linguistico creano tensioni, e per gestire tutte

queste situazioni però non basta formare gli agenti: vanno costruiti progetti di governo delle carceri diversi, che tengano dentro altre professionalità, che permettano di costruire un'altra modalità di lavoro sulle criticità. Invece si continua a dire, e forse gli agenti dovrebbero rendersene sempre più conto, che il carcere è solo incapacitazione e quindi non si investe più sul carcere, non se ne parla e non s'investono soldi, col risultato che poi ciò che si fa diventa quasi un'esperienza, come dicevamo con Adolfo Ceretti nel libro "Oltre la paura", da "riserva trattamentale", come fosse un punto del sistema in cui si fa progettazione di ottimo livello anche grazie ad apporti esterni, ma che non riesce a costruire sistema.

La chiusura che vorrei dare a questo incontro, per cui ringrazio Ornella dell'invito e tutte e tutti voi della partecipazione attiva, ripropone una metafora di Bourdieu secondo la quale se arretra la mano sinistra dello Stato, cioè se si investe meno in politiche di welfare, in progetti sociali, nella gestione educativo-culturale della società e del carcere, aumenta necessariamente la mano destra dello Stato, che è quella per cui poi i problemi vengono gestiti attraverso la repressione e l'uso della forza di polizia. Ricordo quello che mi diceva un alto dirigente della polizia di stato qualche anno fa: 'io sarei molto più contento se di notte, al posto di chiamare per una lite familiare i carabinieri o la polizia, chiamassero dei mediatori, perché saprebbero intervenire meglio sulle situazioni di liti familiari, eppure chiamano sempre e solo i poliziotti, ma perché? perché ci siamo solo noi'. Anche nelle carceri: di fronte agli eventi critici se ci sono solo agenti di polizia penitenziaria e questi sono lasciati soli a gestire ogni cosa che accade, come pensiamo che possano agire? Dobbiamo ritornare ad avere un mix coordinato ed equilibrato tra società, educazione, welfare e repressione. Ormai da trent'anni stiamo dando sempre di più alla mano destra, mentre la mano sinistra continua ad arretrare e a sentirsi sempre più spogliata della possibilità di incidere. Non sto ovviamente parlando di politica, destra o sinistra, sto parlando di organizzazione dello Stato e allora quello che penso è che possa fare molto il Terzo Settore, e anche contribuire a risollevare la mano sinistra dello Stato dicendo: 'noi facciamo già moltissime cose, ma lo Stato ci deve mettere anche la sua parte, perché noi da soli non possiamo reggere'. Ecco, questa immagine finale vorrei che desse un po' il senso anche del dialogo che abbiamo intessuto tra noi questa sera. ✍️

